MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO 1994

MELLI

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1994 – Bollettino a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Salbertrand, Susa del CAI.

IN COPERTINA: Salendo sci a spalle sulla Nord del Giusalet. (foto Marco Tatto)

Sede Intersezionale: via Matteotti 128 - 10050 COAZZE

Presidente: don Giacinto Masera

Segretario: Enea Carruccio

ANNUARIO INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Mario Franchino – Lorella Massola

Redazione: C. Blandino, E. Boschiazzo, C. Brun, E. Carruccio, P. Baldin, F. Giai Via, G. Guerciotti, S. Ollivier, G. Pacchiotti, S. Pacchiotti, M. Pauletto, D. Puttero, A. Usseglio.

Fotocomposizione e stampa: Tipolito Melli s.n.c. – 10050 Borgone

SOCCORSO ALPINO CAI – PIEMONTE TEL. 118

indirizzi utili serate di apertura

ALMESE- via Avigliana 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - via Marconi (Parco Bellagarda) - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - piazza Conte Rosso 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - borgata Grange 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - via V. Emanuele 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
COAZZE - via Matteotti 128 - 10050 tel. 011/934.03.67	mercoledì ore 21
GIAVENO - via XX Settembre 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - via Maiolo 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - via Piave 23 - 10098	giovedì ore 21
SAUZE D'OULX - via Oulx 25 - 10050 tel. segr. 0122/85.81.59	
SALBERTRAND - P.za Martiri della Libertà 1 - 10050	mertedì ore 21
SUSA - via Palazzo di Città 8 - 10059	venerdì ore 21

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE
C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

sommario anno 1994

8 Rodolfo, Mario, Diego, Mauro.

10 Alpeggio e organizzazione del pascolo comune.

14 Sci Alpinismo " Old style".

16 Saint Hippolite al Moncellier.

18 Canoa: come equipaggiarsi.

20 Nel nome della Dora.

22 La palestra di Crest Cenal

26 Antichi culti: Le Matrone.

31 Ognuno a modo suo.

32 La macchina del tempo.

40 Parliamo di Meridiane e Quadranti.

44 Yukon, vita nel lago

47 Severin della Fiuretta

48 Ospedale di Susa.

50 L'Orientering.

55 Corsa di orientamento.

57 Stefania Belmondo

Introduzione

Ecco, anche quest'anno, all'appuntamento annuale con la nostra rivista.

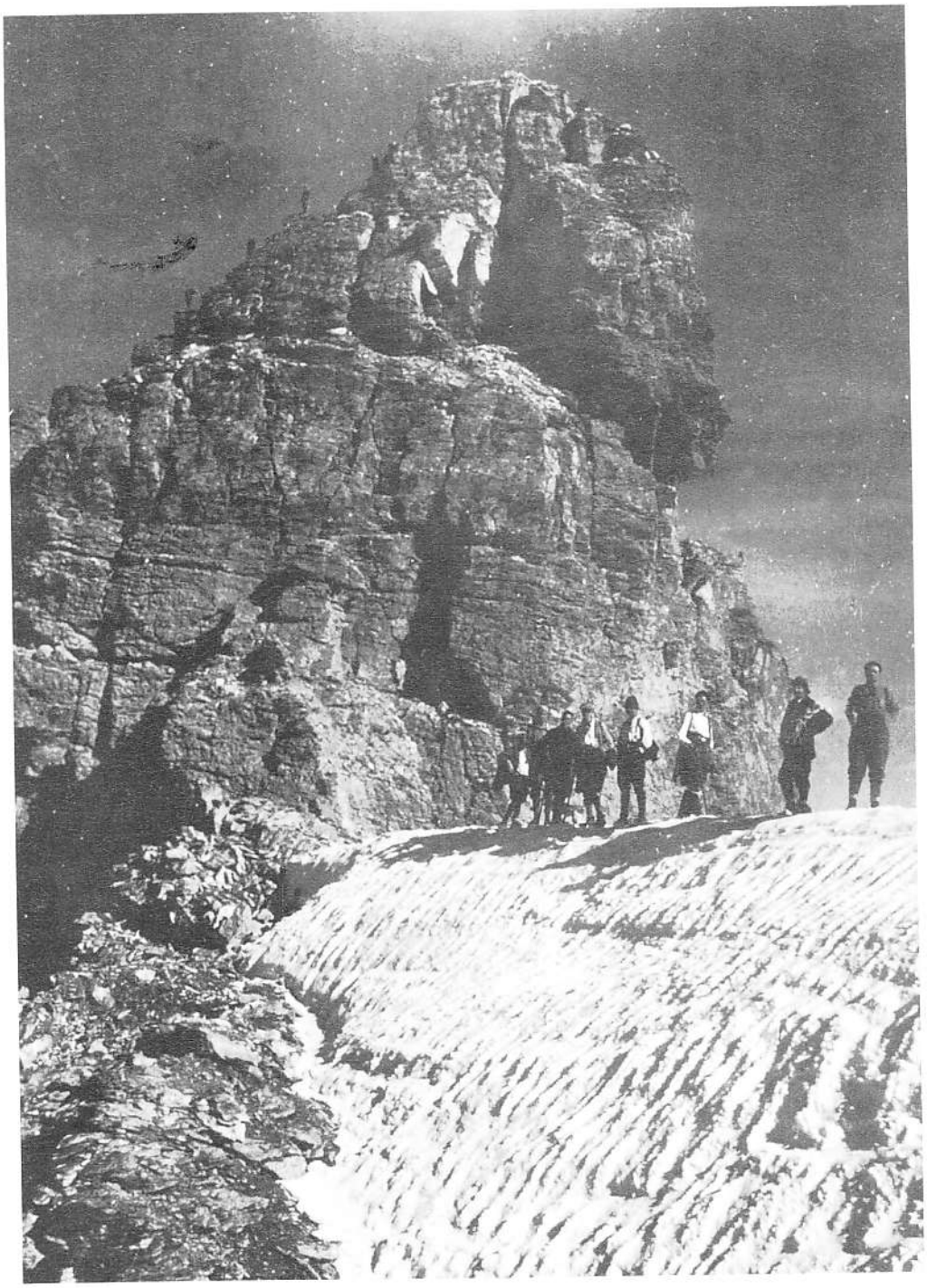
Una buona abitudine, sono strumento per parlare delle attività delle sezioni C.A.I. Valli di Susa e del Sangone, un'opportunità per leggere storie sportive, umane e naturali vissute in montagna.

Eppure l'abitudine, proprio fra i monti, può essere pericolosa. Guai a rilassarsi, a non cercare nuovi orizzonti. Alla storica "lotta con l'Alpe', oggigiorno è più corretto sostituire una via con l'Alpe.

Le montagne non sono palestre ed ogni impresa, ogni attività sportiva, dovrebbe comunque avere un proprio spirito. A maggior ragione quando insieme alle opportunità di misurarci fisicamente guardiamo all'ambiente alpino nel suo patrimonio di storia, tradizioni, attività antichissime e di natura.

Ed allora proprio l'intersezionale Val Susa e Val Sangone, ricca di sezioni componenti che sono l'orgoglio del Club Alpino a livello nazionale, deve riflettere per progettare nuove esperienze comuni che però valorizzano le singole componenti. La sfida è riuscire, fra queste "Muntagne Noste", a non cadere mai nell'abitudine, a non mortificare nessuna aspirazione di soci e sezioni, ma anzi esaltarne le peculiarità, trovando le ragioni per lavorare uniti quando occorre.

Il direttore
Mauro Carena



Rodolfo, Mario, Diego, Mauro

È sempre difficile raccontare delle persone che ti lasciano all'improvviso, quando meno te l'aspetti. Adesso che devi raccontarli scrivendo poche righe provi ad immaginarteli davanti e fare ad ognuno una domanda. Ma quale domanda? Sai benissimo che li vorresti ancora vicini per poter chiedere: "Ci saresti domenica per quella via di roccia, pare che le previsioni siano ottime?" Oppure: "Ho in mente un giro in mountain -bike niente male, che ne dici?".

Ma nessuno risponde ed improvvisamente capisci come non rimanga che rivolgerti a quelli che chiamerai ancora e che avranno la possibilità di andare in montagna; di vedere le bellezze che li circondano, di provare emozioni autentiche perché "loro", in montagna, cercavano questo.

Rodolfo ci ha lasciati nel suo Nepal, tra quegli spazi che amava contemplare ed esplorare.

Mario, Diego e Mauro sono stati "catturati" da quel "verticale" che hanno sempre affrontato con capacità e serenità. La loro non era la ricerca dell'avventura fine a se stessa; era, come per molti alpinisti, un continuo confrontarsi con i propri limiti, accettandoli per migliorarsi.

E per noi che la montagna è un vecchio amico da andare a trovare e con cui qualche parola si scambia sempre: per tutti noi non c'è bisogno d'altro.

Per tutti gli altri. Per tutti quelli che con la montagna non ci parlano, per tutti quelli che si chiedono sempre "Perché?" una risposta non ci sarà mai. Ma forse queste poche righe, copiate da una pagina del diario di Diego, aiuteranno a capire...

"...Giungiamo al Colle della Torre, dove attacca la cresta che abbiamo in progetto di scalare, quando il sole è appena sorto: mentre ci prepariamo all'arrampicata una coppia di gracchi ci osserva facendoci compagnia nell'assaporare i primi raggi del sole, poi si spostano altrove, ritornano, un pò ci guardano ed un pò ci ignorano, vivono liberi, si rincorrono e si cercano quasi danzando, siamo la natura...

Sotto di noi un mare di nebbia da cui soltanto le vette più alte possono emergere, sopra di noi un cielo azzurro contro il quale si erge quell'enorme cumulo di rocce e sassi che è la montagna, la nostra meta, la nostra via, il nostro "mezzo"...

...Quì, lungo questa facile cresta, ho trovato soltanto un aspetto di queste parole, ma era l'aspetto che volevo cogliere, quello pimordiale, la base: non tanti problemi sul tipo di calzature, niente dipendenza-schiavitù dalle difficoltà o dal cronometro, soltanto la voglia di salire verso il cielo, l'irresistibile desiderio di esplorare e di percorre nuovi spazi, di entrare in nuove dimensioni...

Non mi preoccupo per la "misera

arrampicata di terzo grado", essa non è il fine ultimo ma è soltanto un mezzo, una strada che conduce senza di per sè un obiettivo; è piacevole il distacco totale dalle difficoltà, permette di assaporare tante cose che prima erano velate e di capire tante cose che prima erano sfocate.

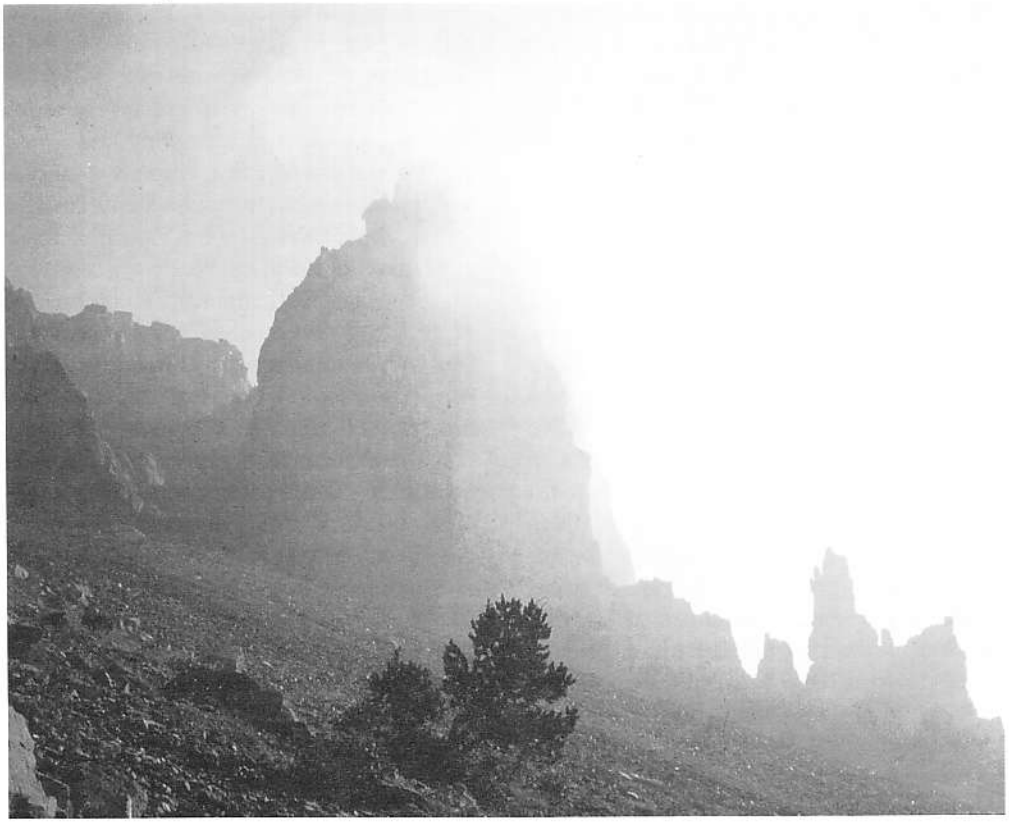
Cima! Tra la nebbia che nel frattempo si è alzata in quota e che pazzerellamente va e viene, a tratti vediamo il Gran Paradiso, la Grivola, il lontano Monte Bianco, qualche montagna del Delfinato che non riesco a identificare. Una stretta di mano, un abbraccio, basta poco per essere felici, bastano un cima, una corda, tanto entusiasmo ed amicizia. Mangiamo, riposiamo un poco ed è tempo di ripartire, ora l'ambiente cambia, non più nude rocce ma neve e ghiaccio, quindi ghette, ramponi e picozza, giù per la ripida calotta nevosa prima e le divertenti roccette miste dopo, scendiamo verso la nebbia che gradualmente ci avvolge con la dolcezza di un candido velo bianco.

Procediamo per istinto, quella sensazione tipica di tutti gli animali che la civiltà ci sta facendo perdere, riscopriamo anche quello, ci serve per non rimanere prigionieri di una piccola conca glaciale...

...Scendiamo, quasi corriamo ed io non ho la fermezza per riflettere, porterò dentro di me tutti i miei pensieri e le mie sensazioni e le digerirò con calma durante il viaggio di ritorno..."

Addio amici, anzi arrivederci su una cima inondata di sole...

Un amico



L'alpeggio e organizzazione del pascolo comune

I bambini in primavera aspettavano con impazienza il giorno in cui si mettevano fuori le mucche dalla stalla: quando si levava loro dal collo la catena che le aveva tenute prigioniere nei lunghi mesi invernali, parevano impazzite. Si era presa la precauzione di mettere loro una corda alle corna per tenerle, ma incominciavano a dimenarsi di qua e di là: cercavano la porta d'uscita, si davano cornate, inciampavano come se le loro gambe fossero rattrappite. Giunte all'aperto avrebbero voluto liberarsi dalla corda che le teneva e ci voleva un buon randello per trattenerle. Il primo giorno d'uscita durava poco, si conducevano fino all'abbeveratoio ch'era poco distante. Nei giorni seguenti si andava oltre, tra i campi, e finalmente abituate a camminare, si decideva di farle pascolare per tutta la giornata nei boschi che sovrastano il paese. Li però c'erano nuove difficoltà. s'incontravano altre mucche e bisognava abituarle a stare insieme. Al primo incontro che avveniva su un terreno destinato in precedenza piuttosto pianeggiante, le mucche più robuste iniziavano una sfida terribile testa a testa e, quelle che dovevano cedere, si ritiravano sconfitte deluse rinunciando ad altre prove, dando così il senso di una vera eliminatoria, finché restava quasi sempre una nuova vincitrice, che rimaneva per tutta la stagione guida incontrastata del gruppo. Anche tra gli animali si formano le gerarchie, ed in certo senso con un rispetto che viene osservato e riconosciuto più per timore che per obbedienza.

Fatta così la pace tra loro, a parte qualche piccola scaramuccia di poco conto, le bestie portate al pascolo in un unico gruppo, non creavano altre difficoltà, fuorché l'impegno giornaliero di un adulto ed un bambino che le custodivano durante il pascolo. L'incarico veniva affidato a turno a tutte le famiglie della borgata con l'estrazione di bigliettini numerati in base alle mucche che ogni famiglia mandava all'alpeggio.

Questo sorteggio si faceva generalmente la domenica prima di salire alle baite denominate Suppas. I capi famiglia si riunivano nella scuola del villaggio, e quando c'era il consigliere della frazione, si lasciava a lui l'incombenza di preparare i bigliettini che venivano introdotti in un cappello messo a rovescio sul tavolo: una girata sommaria e poi toccava ai ragazzi che aspettavano con impazienza di farne l'estrazione. L'operazione terminava quasi sempre con una bicchierata ed il saluto amichevole fra tutti. Per il Villard la salita all'alpeggio avveniva generalmente il 24 giugno festa di S.Giovanni Battista, a meno che una stagione molto precoce lo permettesse una decina di giorni prima.

La sera del 23 giugno si era soliti in tutta la vallata accendere i fuochi, usanza questa che esiste ancora in molti paesi. Era una specie di corvée, ma che pratica-

mente facevano i giovani: si accumulavano rami secchi di pino, d'abete, fasci di paglia, nella prima curva della strada della ""la pineta" a nord del paese, verso la foresta e si dava fuoco a quello che al Villard veniva chiamato "l'escbnà" ed a Millaures il "l sureteu".

Tutti vi partecipavano, quella sera c'era molta più gente del solito, specialmente bambini per i quali quel falò era motivo di divertimento. Quando spuntavano le prime stelle nel cielo, cominciavano a divampare alte fiamme ed era un gridar di gioia generale, un cantare, un batter le mani. Appena diminuivano le fiamme si aggiungevano altri fasci di paglia, ancora rami di pino, che scoppiettavano e gettavano faville.

Si vedevano anche i falò di Refour, del Puy, che assieme a tutti quelli delle altre borgate rischiaravano la valle per diverse ore. Si cercava di far durare la fiammata fino ad aver esaurito la provvista di legname; spenti gli ultimi tizzoni, con rammarico ognuno tornava a casa per il riposo della notte. Il mattino seguente si aveva cura di far passare tutte le bestie che salivano all'alpeggio nelle ceneri del falò, con la convinzione che la rugiada scesa su di esse la notte di San Giovanni preservasse le mucche da malattie come l'afta epizotica, o male alle zampe, come più comunemente si chiamava nel nostro repertorio agricolo. Prima d'uscir di casa al collo delle mucche erano stati appesi i sonagli, "la campana" con quei bei collari di cuoio, dalla borchia lucente, in ottone, con le iniziali del capo famiglia. Quel tintinnio sonoro e vario, all'orecchio di ogni proprietario di bestiame sembrava il più bello: era anche motivo di orgoglio, ognuno avrebbe voluto primeggiare per ogni bel pendaglio appeso al collo delle proprie mucche. A parte l'esteriorità questi sonagli servivano per tenere il gruppo più unito, per allontanare eventualmente qualche vipera e per ritrovare più facilmente le mucche che si fossero scostate dalle altre.

TRASFERIMENTO ALL'ALPEGGIO

Il trasferimento all'alpeggio era un avvenimento importante. Le baite delle Suppas erano disabitate per parecchi mesi, perciò prima d'entrarvi con il bestiame per passarvi il periodo estivo, si accendeva un pò di fuoco nella stalla. Generalmente si adoperava legno di ginepro che era profumato e disinfettante, creando molto fumo al fine di far uscire eventualmente qualche vipera, o altri animaletti indesiderabili e pericolosi, qualora si fossero introdotti durante l'inverno o in primavera inoltrata. Questa precauzione si ripeteva ogni anno per evitare sgradite sorprese già avvenute in qualche baita.

Le poche casette erano piccole, tutte in pietra, con i tetti spioventi ricoperti di lose. Le mucche entravano direttamente nella stalla, ove vi erano le mangiatoie. In un angolo era sistemato il letto separato da una palizzata di legno per la persona che doveva accudire gli animali. A destra entrando c'erano la cucina con il pavimento in terra battuta, poco spaziosa ma abbastanza da contenere il cassone del mangiare degli animali detto l"l'arche", il torchio per i formaggi, un tavolo, una panca, un ripiano di legno per i secchi dell'acqua e una piccola piattaia per un minimo di piatti, scodelle, bicchieri e posate. Nel muro un armadietto per le provviste correnti: caffè, zucchero, sale, farina, pastina, ecc. In un angolo il focolare da cui pendeva una catena di ferro

L'alpeggio e organizzazione del pascolo comune

I bambini in primavera aspettavano con impazienza il giorno in cui si mettevano fuori le mucche dalla stalla: quando si levava loro dal collo la catena che le aveva tenute prigioniere nei lunghi mesi invernali, parevano impazzite. Si era presa la precauzione di mettere loro una corda alle corna per tenerle, ma incominciavano a dimenarsi di qua e di là: cercavano la porta d'uscita, si davano cornate, inciampavano come se le loro gambe fossero rattrappite. Giunte all'aperto avrebbero voluto liberarsi dalla corda che le teneva e ci voleva un buon randello per trattenerle. Il primo giorno d'uscita durava poco, si conducevano fino all'abbeveratoio ch'era poco distante. Nei giorni seguenti si andava oltre, tra i campi, e finalmente abituate a camminare, si decideva di farle pascolare per tutta la giornata nei boschi che sovrastano il paese. Li però c'erano nuove difficoltà. s'incontravano altre mucche e bisognava abituarle a stare insieme. Al primo incontro che avveniva su un terreno destinato in precedenza piuttosto pianeggiante, le mucche più robuste iniziavano una sfida terribile testa a testa e, quelle che dovevano cedere, si ritiravano sconfitte deluse rinunciando ad altre prove, dando così il senso di una vera eliminatoria, finché restava quasi sempre una nuova vincitrice, che rimaneva per tutta la stagione guida incontrastata del gruppo. Anche tra gli animali si formano le gerarchie, ed in certo senso con un rispetto che viene osservato e riconosciuto più per timore che per obbedienza.

Fatta così la pace tra loro, a parte qualche piccola scaramuccia di poco conto, le bestie portate al pascolo in un unico gruppo, non creavano altre difficoltà, fuorché l'impegno giornaliero di un adulto ed un bambino che le custodivano durante il pascolo. L'incarico veniva affidato a turno a tutte le famiglie della borgata con l'estrazione di bigliettini numerati in base alle mucche che ogni famiglia mandava all'alpeggio.

Questo sorteggio si faceva generalmente la domenica prima di salire alle baite denominate Suppas. I capi famiglia si riunivano nella scuola del villaggio, e quando c'era il consigliere della frazione, si lasciava a lui l'incombenza di preparare i bigliettini che venivano introdotti in un cappello messo a rovescio sul tavolo: una girata sommaria e poi toccava ai ragazzi che aspettavano con impazienza di farne l'estrazione. L'operazione terminava quasi sempre con una bicchierata ed il saluto amichevole fra tutti. Per il Villard la salita all'alpeggio avveniva generalmente il 24 giugno festa di S.Giovanni Battista, a meno che una stagione molto precoce lo permettesse una decina di giorni prima.

La sera del 23 giugno si era soliti in tutta la vallata accendere i fuochi, usanza questa che esiste ancora in molti paesi. Era una specie di corvée, ma che pratica-

mente facevano i giovani: si accumulavano rami secchi di pino, d'abete, fasci di paglia, nella prima curva della strada della ""la pineta" a nord del paese, verso la foresta e si dava fuoco a quello che al Villard veniva chiamato "l'escbnà" ed a Millaures il "l sureteu".

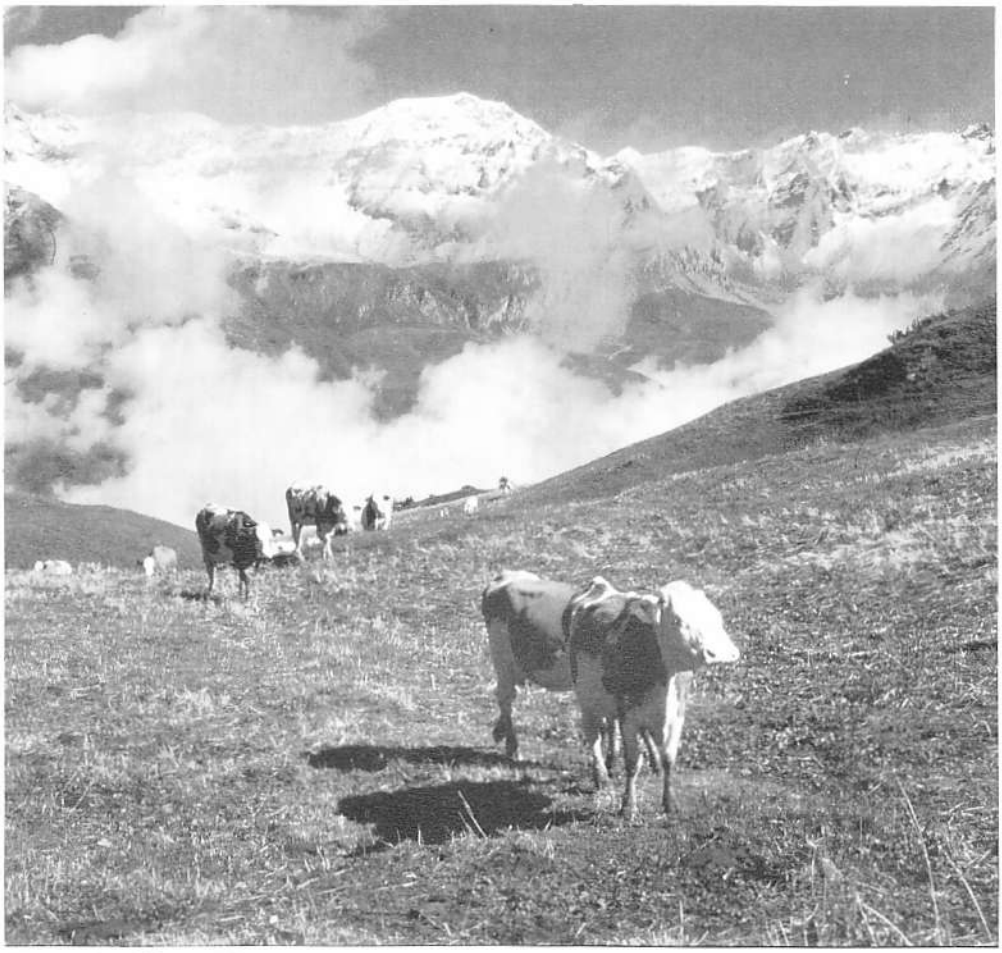
Tutti vi partecipavano, quella sera c'era molta più gente del solito, specialmente bambini per i quali quel falò era motivo di divertimento. Quando spuntavano le prime stelle nel cielo, cominciavano a divampare alte fiamme ed era un gridar di gioia generale, un cantare, un batter le mani. Appena diminuivano le fiamme si aggiungevano altri fasci di paglia, ancora rami di pino, che scoppiettavano e gettavano faville.

Si vedevano anche i falò di Refour, del Puy, che assieme a tutti quelli delle altre borgate rischiaravano la valle per diverse ore. Si cercava di far durare la fiammata fino ad aver esaurito la provvista di legname; spenti gli ultimi tizzoni, con rammarico ognuno tornava a casa per il riposo della notte. Il mattino seguente si aveva cura di far passare tutte le bestie che salivano all'alpeggio nelle ceneri del falò, con la convinzione che la rugiada scesa su di esse la notte di San Giovanni preservasse le mucche da malattie come l'afta epizotica, o male alle zampe, come più comunemente si chiamava nel nostro repertorio agricolo. Prima d'uscir di casa al collo delle mucche erano stati appesi i sonagli, "la campana" con quei bei collari di cuoio, dalla borchia lucente, in ottone, con le iniziali del capo famiglia. Quel tintinnio sonoro e vario, all'orecchio di ogni proprietario di bestiame sembrava il più bello: era anche motivo di orgoglio, ognuno avrebbe voluto primeggiare per ogni bel pendaglio appeso al collo delle proprie mucche. A parte l'esteriorità questi sonagli servivano per tenere il gruppo più unito, per allontanare eventualmente qualche vipera e per ritrovare più facilmente le mucche che si fossero scostate dalle altre.

TRASFERIMENTO ALL'ALPEGGIO

Il trasferimento all'alpeggio era un avvenimento importante. Le baite delle Suppas erano disabitate per parecchi mesi, perciò prima d'entrarvi con il bestiame per passarvi il periodo estivo, si accendeva un pò di fuoco nella stalla. Generalmente si adoperava legno di ginepro che era profumato e disinfettante, creando molto fumo al fine di far uscire eventualmente qualche vipera, o altri animaletti indesiderabili e pericolosi, qualora si fossero introdotti durante l'inverno o in primavera inoltrata. Questa precauzione si ripeteva ogni anno per evitare sgradite sorprese già avvenute in qualche baita.

Le poche casette erano piccole, tutte in pietra, con i tetti spioventi ricoperti di lose. Le mucche entravano direttamente nella stalla, ove vi erano le mangiatoie. In un angolo era sistemato il letto separato da una palizzata di legno per la persona che doveva accudire gli animali. A destra entrando c'erano la cucina con il pavimento in terra battuta, poco spaziosa ma abbastanza da contenere il cassone del mangiare degli animali detto l"l'arche", il torchio per i formaggi, un tavolo, una panca, un ripiano di legno per i secchi dell'acqua e una piccola piattaia per un minimo di piatti, scodelle, bicchieri e posate. Nel muro un armadietto per le provviste correnti: caffè, zucchero, sale, farina, pastina, ecc. In un angolo il focolare da cui pendeva una catena di ferro



Al pascolo sul Moncenisio.

per appendere pentole e paioli. Dietro la cucina una piccola cantina, il "crutin", una vera grotta scavata nella terra con dei ripiani ricoperti di paglia per la stagionatura delle tome. Vi erano anche altri ripiani di legno per appoggiare i contenitori del latte (grosse ciotole in rame senza manici) detti "la bsea", il recipiente della panna e in un angolo la zangola per fare il burro "la bueriere". la cantina era sempre fresca anche in piena estate.

Dopo aver disinfettato la stalla, si provvedeva a fare un pò di pulizia; bisognava rilavare le stoviglie, preparare la lettiera dei bovini, riempire il letto di paglia fresca, provvedere alla messa in opera della finestra della stalla con vetri di carta oleata e, anche se la luce non era molta non aveva importanza, essendo le baite vuote durante il giorno. A sera l'illuminazione si faceva con lumini a petrolio o con candele. Per avere sul posto un pò di vettovaglie, tutti gli utensili della cucina e della cantina, coperte e lenzuola,

dovevano essere trasportati con il mulo. In casa erano tutti indaffarati per i preparativi, e i bambini erano eccitati e contenti pensando di potere presto ritornare lassù.

UNA GIORNATA AL PASCOLO

I bambini si fermavano volentieri con la mamma o la nonna per andare al pascolo il giorno dopo, anche se sapevano che non si poteva dormire tanto. Si andava a letto tardi e al mattino occorreva alzarsi appena i primi raggi del sole indoravano la Grande Hoche. Era piacevole passare un giorno lassù sulla montagna, nei pascoli fioriti, specialmente se splendeva un bel sole. Si faceva colazione prima di partire, si preparava uno zaino con le provviste per mangiare sull'erba vicino ad una sorgente di acqua fresca. Poi le mucche uscivano dalle stalle, si riunivano e salivano pian piano nella grande foresta brucando l'erba tenera e profumata, fino al luogo del pascolo vicino al forte del Foins. Il pascolo era tutto fiorito di miosoti, viole, nigritelle, bottoni d'oro, ed alla sera si ritornava sempre a casa con un bel mazzetto. Si raccoglievano anche le larghe foglie di genziana che, ben lavate, si mettevano intorno alla forma del burro per mantenerlo fresco. La giornata era lunga e si portava qualcosa da leggere, o la soletta per le calze da sferruzzare. generalmente non si usava l'orologio.Si sapeva che quando appariva un'ombra in un determinato posto sulla roccia di "gudran" faccia al Geneys, mezz'ora più,mezz'ora meno era quasi mezzogiorno. Si pensava allora alla seconda colazione; l'appetito non mancava, si mangiavano le frittelle, alle volte un pezzo di salamino alla cacciatora, pane e toma, un bicchiere di vino ma non sempre, il più delle volte bisognava accontentarsi di una sorsata d'acqua fresca. Era l'ora in cui anche gli animali si riposavano. Non si sentiva più lo scampanio delle mucche, che sparse qua e là sui ripiani, stavano ruminando. Regnava il silenzio, interrotto soltanto dal ronzio incessante degli insetti; tafani, mosconi ed api che, cariche di polline s'affacendavano da un fiore all'altro.

Quando calava il sole bisognava pensare al ritorno, la strada era lunga:le mucche più anziane prendevano i sentieri della discesa e le altre le seguivano; prima di partire si controllava che non mancasse nessuna mucca, e per arrivare alle baite ci voleva più di un'ora.

E' faticosa la discesa, stanca i polpacci: le nonne ci dicevano che per stancarsi meno era utile trascinare dei rami lunghi di larice che si trovavano per la strada e che facevano da freno e, così senza accorgersene si portava a casa un pò di legna per cuocere la cena.

Dopo un pò la fontana si animava: si andavano a lavare i recipienti, i colini del latte, e per fare la provvista d'acqua per i bisogni della cucina. L'acqua che scendeva zampillante dal tubo non era abbondante e ciascuno doveva aspettare il proprio turno.

Ciò dava occasione di vedere riunite diverse persone che si scambiavano quattro chiacchiere sempre animate da una serena allegria, specialmente se le "muntagniere" erano giovani.

Tutta l'estate trascorreva così, e l'ultima sera di permanenza all'alpe veniva festeggiata con la "bion liurà" (buon termine) e le "muntagniere" si riunivano per gustare un pò di panna e qualche semplice dolce.

Gemma Rousset Ferrero

SCIALPINISMO "OLD STYLE": *sulle tracce dei pionieri*

"Chi, immerso nella magia delle grandi montagne, non avverte di appartenere almeno per un attimo agli avvenimenti umani che si sono sviluppati su quei pendii?"

Ci sono mille e più motivi che possono sollecitare la curiosità del moderno scialpinista per coloro che per primi in passato si sono cimentati sugli stessi percorsi di gita: l'aver ad esempio particolarmente apprezzato la logicità di un itinerario, o la sua esteticità, o ... più prosaicamente l'avervi riscontrato un grado di difficoltà superiore alle aspettative.

E' d'altra parte ormai un dato di fatto che la possibilità di praticare uno scialpinismo inedito oggi è drasticamente ridotta: siamo diventati tutti sostanzialmente dei ripetitori di itinerari già ampiamente collaudati. Queste considerazioni ci permettono però di valutare la nostra pratica scialpinistica in una nuova luce: " storicizzandola" possiamo positivamente integrare la componente agonistica con una componente "culturale" in senso lato e dare al nostro scialpinismo una nuova dimensione.

Le note che seguono si riferiscono ad una mia breve ricerca su quelli che sono stati gli esordi dello scialpinismo nella nostra Valle (e che coincidono nella prima fase con l'esordio dello sci in Italia) la quale non ha certo la pretesa di essere esaustiva, ma semmai di incuriosire e di indurre ad ulteriori approfondimenti, quasi una "pennellata" in cui ho voluto inserire alcune "imprese" dei pionieri che si inserirebbero ancora oggi ai vertici di un'ipotetica graduatoria di imprese sportive.

Con la fine del secolo scorso si può considerare chiusa la fase esplorativa e di "conquista" alpinistica delle maggiori vette alpine. L'evoluzione dell'alpinismo passerà per la ricerca di nuovi itinerari di sempre maggiore difficoltà e nella pratica dell'alpinismo invernale.

Proprio sul finire del secolo scorso viene per la prima volta introdotto un nuovo attrezzo che permette non solo di non affondare nella neve, ma di scivolarvi sopra: Adolfo Kind introduce la pratica dello sci in Italia. Dopo un breve apprendistato "casalingo" (proprio nel senso che le prime lezioni pratiche erano tenute negli alloggi di residenza di Torino!) la nostra bassa Valle è resa protagonista di una traversata Borgone-Giaveno, nel 1897, con attraversamento del monte Salancia. L'anno successivo si hanno le prime visite a Prà Fieul, sopra Giaveno, e in valle Stretta, località destinate a diventare dei veri e propri campi di scuola negli anni successivi. Passa solo un anno e già vengono ipotizzati tentativi scialpinistici di tutto rispetto: in programma Lunella, Roncia, Ciamarella, Gran Paradiso... la gita alla Lunella riesce (Kind, Hess, Valbusa, Benassati partono all'una di notte da Bussoleno, a mezzogiorno sono in vetta e alle 17 sono di ritorno). Quindici giorno dopo gli stessi prendono il treno di notte da Torino, scendono a Meana, e in otto ore di marcia arrivano all'Ospizio del Moncenisio. Il giorno dopo porteranno per la prima volta in Italia gli sci oltre quota tremila metri. Nel 1900 Adolfo e Paolo Kind con Valbusa salgono il Rocciavrè. Nel 1901 viene salito il Tabor.

A partire dai primi anni del secolo prendono corpo le prime gite "sociali" dello ski club Torino (dopo i necessari tirocini a Prà Fieul): una gita che comincia a diventare di moda è il Monte Fraiteve, salito da Sestrière e con discesa su Cesana.

Nel 1907 si svolgono le prime gare di sci: lo sviluppo dello sci sembra privilegiare la componente agonistica. Intanto vengono assiduamente saliti, in gite sociali, i colli sullo spartiacque Val di Susa - Val Chisone: Col Bourget, Basset, e poi il Col Bousson, il

La discesa del Tabor. Una classica dal 1901.

Monginevro, il Colle di Valle Stretta.

Nel 1915 vengono istituiti i corsi sciatori per truppe alpine in vista dell'impiego degli sci nel conflitto bellico (con base in Valle Stretta). L'esigenza del raggiungimento di casermette in quota, o la simulazione della presa di postazioni strategiche, portano alle salite del Colle della Croce di Ferro, del Tabor, e nel 1916 dei Rochers Charniers, poi del Niblè, della Ferrand, della Rocca d'Ambin e ad una traversata Bardonecchia-Coazze, in due giorni, tutta nella tempesta! Nel 1917 è da segnalare la seguente traversata: Champlas Seguin-Bousson, Rouilles, Cima Dormilleuse, Col Bousson, Col Saurel, Claviere, Cesana, Champlas Seguin in giornata.

Passando al dopoguerra una notevole impresa atletica è quella portata a termine nel maggio del 1921 da Mario C. Santi e Pellegrini che percorrono l'itinerario: Oulx, Monte Fraiteve, Bousson, Col Saurel, Claviere, Col des Acles, Bardonecchia per un totale di 3697 m. di dislivello, 67 Km e 15 ore di marcia !

Gli anni venti vedono ormai gli scialpinisti europei lanciarsi alla conquista dei più famosi 4000 della Alpi: in valle di Susa volge rapidamente al termine il capitolo esplorativo; forse la parola "fine" la pone Ottorino Mezzalama, nel 1930 portando a termine la traversata delle Alpi Graie, dal Moncenisio al Piccolo S.Bernardo (toccando la Punta Marmottere e il Rocciamelone). Rimane quello (ancota attuale) di grande palestra di allenamento per gli sci alopinisti più intraprendenti che decidono di misurarsi con le vette più blasonate dell'arco alpino, e per tutti un terreno di gioco in cui ognuno può ancora inventarsi una dimensione personale dell'andare in montagna con gli sci.

Marco Tatto

NOTA BIBLIOGRAFICA :

AA.VV " La storia dello skyy club di Torino e le origini dello sci in Italia"

G.BERUTTO "Valli di Susa Chisone e Germanasca" IGC

M.MILA "Scritti di montagna" Einaudi Annuari Sky Club Torino.

SAINT HIPPOLITE AL MONCELLIER

Chi transita distrattamente sulla carrozzabile che conduce al forte del Pramand, rileva con disappunto che in prossimità di un gruppo di case, la strada, prima asfaltata, diventa a fondo naturale e quindi è necessario moderare l'andatura.

Un viaggiatore meno disattento nota che vi sono alcuni nuclei abitati (Muslì - Muslì da Val e Biòu) che costituiscono un singolare e dimenticato ambiente alpino; il suo fascino deriva dalla sua perfetta "normalità": case in pietra a vista non tutte disabitate, non vi sono stati robusti interventi "di valorizzazione", qualche orto o prato sfalciato contende ancora faticosamente lo spazio alle sterpaglie tra i muri di terrazzamento ben visibili, poche voci ed il latrato dei cani interrompono il silenzio.

Inserita in questo ambiente vi è una cappella, sita a lato della strada, dedicata a Sant'Ippolito. Di modeste dimensioni, reca sulla facciata segni di un'antica tinteggiatura, sul lato sud si intuiscono i resti di precedente costruzione; l'interno è rusticamente arredato, con qualche raffigurazione votiva appesa alle pareti.

Nemmeno questa chiesa ha alcunchè di artisticamente notevole. Si ha conoscenza della sua costruzione, che è stata stabilita da codicillo testamentario di Ippolito Baccon datato 26 novembre 1698, scritto in Francese, redatto a Salbertrand dal Notaio A.Dejme.

E' un'epoca di fondamentale importanza per l'Alta Valle Dora, ancora soggetta al Regno di Francia, ma in procinto di passare sotto il dominio sabaudo.

In Francia si stanno vivendo gli anni del declino del regno del Re Sole: lo Stato e la popolazione sono esausti e non possono più assecondare la "grandeur" del Sovrano; continue guerre, epidemie, balzelli e spese folli hanno provocato il collasso del Paese, cosicchè un decimo della popolazione è ridotto alla mendicità, metà è sotto la soglia di povertà, tre decimi sono a livello di sopravvivenza ed il restante decimo (nobiltà di spada e di censo ecclesiastici e laici - alti funzionari statali ed alta borghesia) possiede la massima parte delle proprietà, rendite ed appannaggi.

Oltre a questo, si verifica un infelice cambio generazionale; escono di scena gli uomini che hanno realizzato le smanie del Sovrano: il Colbert ed il Louvois dopo il decesso sono stati surrogati da ministri servili, che non riescono più ad organizzare lo Stato, che si avvia alle ben note condizioni prerivoluzionarie.

Nell'apparato militare, sono morti il Turenne ed il Condé, il Catinat ed il Vauban sono vecchi ed i nuovi marescialli-cortigiani non sono in grado di utilizzare un apparato bellico, che continua ad essere formidabile e dispendioso ed hanno appena cominciato a prendere batoste in tutta Europa.

Nell'Escarton d'Oulx e quindi a Salbertrand, la situazione è un pò meno drammatica, in quanto il particolare sistema amministrativo, fondato sulla solidarietà collettiva, riesce almeno ad evitare i casi più brutali di indigenza.

Su una popolazione stimabile in circa mille persone, vi sono comunque ben due confraternite di poveri, che in cambio di generi alimentari devono andare a piangere i defunti possidenti e ricevono in occasione di alcune festività una misura (auna) di stoffa (usanza questa ancora adottata all'inizio del nostro secolo).

La zona è soggetta a frequenti passaggi di truppe e ben vivo è il ricordo della battaglia ivi combattuta pochi anni prima, nella quale i riformati travolsero i Francesi e poterono così tornare nelle proprie Valli.

Si è in piena epoca della Controriforma:

"...più questa revoca che vuole fare in favore di Santo Sacramento della somma di 36 lire fatta in favore di San Giuseppe (Cappella del Fenils) e la somma di 24 lire fatta in favore della cappella di San Pancrazio (Eclause) finalmente quella di 15 lire da prelevare su quella di 45 lire fatta in favore di Nostra Signora di Santo Suffragio facente il tutto assieme la somma di 105 lire tutti i quali legati qui davanti rinomati saranno applicabili a fare costruire una cappella al Montcellier in favore di Sant Ippolito per comprare degli ornamenti per quella utili e nove candelieri per altare come egli potrà fare inoltre il detto "codicillent" dona in favore della detta cappella la som
ma di 72 lire che deve Giovanni Simiand fu Antonio sul resto che egli ha passato al detto "codicillent" per la medesima essere ampliata a fare celebrare le messe di requiem dentro la detta cappella per i vespri di Sant'Anna e le predette lire con interessi dovuti quest'oggi come risulta per atto di donazione in paese redatto da me detto Notaio sotto la data di cui il suffragio del detto Patrono in suo proprio diritto luogo e posizione per fare contrarre il detto Simiand al pagamento della detta somma e di mettere a disposizione il detto pezzo donato in pagamento di cui il detto "codicillent" ne stabilisce come giusto Patrono di quella "honte" Antonio Faure che dei suoi generi ha tale condizione che il detto "codicillent" vuole nel tempo che la detta cappella sarà battezzata dai detti eredi ed anche che essa apparterrà per un anno dopo suo decesso e per loro i detti legati seguiteranno lasciare pienamente intero effetto e nel caso che non si costruisca dentro la detta annata le dette somme saranno pagate al procuratore delle dette Confraternite nominate nel suddetto testamento ed il detto legato di 75 lire sarà riscuotibile dai suoi detti eredi..."

frequenti sono le processioni, esistono cappelle ora scomparse; nella Comunità opera ancora un certo numero di Ugonotti, che hanno scarso peso sociale ed un loro tempio.

Nel particolare sistema politico degli Escartons, ove non vi sono nobili, le posizioni economiche preminenti sono occupate dai borghesi, tra cui un certo Ippolito Baccon, che abita in una casa di "Cime de Ville", trae buona parte dei suoi redditi dal prestito di danaro ed è Console della Comunità.

In periodo di torbidi come quello analizzato, si registra una cronica carenza di numerario e quindi gli usurai prosperano: il Baccon ha crediti ingenti in tutta l'Alta Valle, il fatto che gli abitanti delle borgate più in quota si impegnino a pagamenti in natura, fa supporre che la circolazione monetaria non fosse ancora ben affermata. Gli interessi sono del 4% in tempo di pace e 6% in tempo di guerra (non viene specificato se per mese o per anno).

Essendo in pessime condizioni di salute, lo stesso detta le proprie disposizioni testamentarie, modificate dal predetto codicillo, con il quale appunto decide la costruzione e la dedica della chiesetta del Moncellier, luogo del quale è forse originario.

La borgata è in quel tempo abitata da una dozzina di famiglie; i terreni sono intensamente lavorati e la loro produttività buona (specialmente in località "Gran Champs", che hanno elevato valore di mercato). I prodotti preminenti sono i cereali e le fave. Di tutto rispetto l'allevamento del bestiame.

Come il Moncellier vi sono altre borgate delle Valli di Susa e Sangone che si possono ancora visitare, parzialmente abitate a persone poco attratte dal nostro "progresso", ma animate da valori da noi spesso accantonati e dotate di quel buon senso a noi ormai sconosciuto; nei presi di tali luoghi si può vagabondare senza meta, provando sublimi sensazioni d'altri tempi, riscoprendo le nostre radici, prima di vedere solo più usci chiusi, prima di trovarli trasformati in agglomerati per villeggianti... prima che sia troppo tardi.

Franco Giai Via

BIBLIOGRAFIA:

C.Baccon - A l'umbra du cluchì - Edizioni Valados Usitanos

A.Hugon - Storia dei Valdesi - Claudiana

L.Peracca - Storia dell'Alta Valle di Susa - Gribaudi

Vauban - Projet d'une dixme royale - Libro clandestino

Documenti:

Estratto codicillo di Ippolito Baccon

CANOA:
come equipaggiarsi

"In silenzio, con il solo sciabordio dell'acqua mossa dalla pagaia, senza fumi di gas di scarico, con la sensazione di essere in qualche modo "il primo" a solcare quelle acque: tutto questo è la canoa, un mezzo che non lascia tracce di alcun tipo, che non necessita di impianti che deturpano il paesaggio, che rispetta la natura e non minaccia il suo equilibrio idrobiologico. E tutto questo, per di più, non muterà neppure se i canoisti diventeranno numerosissimi"...

Per praticare lo sport della canoa, sono necessari due strumenti fondamentali: la CANOA e la PAGAIA; un elemento non indispensabile ma utile, è costituito dalle SCARPE. Sono consigliabili le classiche scarpe sportive, che proteggono il piede dallo sfregamento sul fondo della canoa e dall'indolenzimento provocato dall'appoggio contro il puntapiedi; sono decisamente consigliabili per i trasbordi o per le discese a terra su scogli, sassi, conchiglie, ecc. D'inverno, se il freddo è intenso, si possono utilizzare dei comodi CALZARI DI NEOPRENE.

La MAGLIETTA di cotone o di lana, di colore bianco, fa parte del bagaglio del canoista accorto e prudente che voglia in estate proteggersi dalle scottature, in inverno dal freddo, ed in ogni caso da eventuali abrasioni o graffi.

D'estate, in mare, è consigliabile anche usare un BERRETTO A TESA, che protegge dal riverbero in maniera più completa di quello a visiera. Con il freddo è molto pratico usare il classico berretto di lana.

Sul costume da bagno è utile indossare BERMUDA aderenti in maglia di cotone, lana, oppure neoprene, atti a prevenire abrasioni dovute allo sfregamento continuo contro il seggiolino, o spiacevoli irritazioni che i materiali plastici della canoa possono provocare.

Occupiamoci ora dell'abbigliamento adatto al canoista che voglia avventurarsi sui torrenti, o che semplicemente si dedichi a questo sport in giornate fredde. E' ovvio che con l'aumentare del freddo aumenta anche la quantità e la consistenza degli indumenti da indossare, e che il freddo e la difficoltà del fiume vanno di pari passo: un torrente che nesce da un ghiacciaio avrà, anche in piena estate, le temperatura dell'acqua a livelli molto bassi, ma sarà affascinante, se ben protetti, superare difficoltà e rapide che via via si incontreranno.

Sopra costume e maglia di lana sarà utile indossare una comoda MUTA SMANICATA IN NEOPRENE A PANTALONE LUNGO; questa "salopette" è consigliabile, in quanto permette libertà di movimento e minor fatica di quella che si incontrerebbe pagaiando con una muta intera. Sulla muta si indosserà una GIACCA IMPERMEABILE IN NYLON A MANICHE LUNGHE, caratterizzata da una forma a "T", che lascia ampio movimento alle braccia, senza formare grinze o pieghe sulle spalle che possono creare sensazione di fastidio nella pagaiata.

Il PARASPRUZZI, che si indossa come un gonnellino in vita e la cui parte inferiore si aggancia con un elastico al bordo del pozzetto, serve a chiudere ermeticamente l'imbarcazione perchè non si riempia d'acqua in seguito ad onde o rovesciamenti. In nylon o neoprene, i paraspruzzi possono essere del tipo semplice, con elastico in vita, o a corpetto, con bretelle regolabili. Il neoprene risulta

più stretto ed aderente al corpo, ma è sicuramente più resistente alle ondate o alle forti pressioni. Va indossato tenendo la parte superiore a metà tra le ascelle e la vita.

Il SALVAGENTE è indispensabile nelle discese fluviali. Il tipo regolamentare ha una spinta di galleggiamento eccedente il peso della persona che lo indossa di kg.6, quindi di estrema sicurezza. Per la forma è consigliabile quella a gilet, aderente, con o senza cerniera anteriore; molto pratico da indossare, sviluppa una funzione termica sensibile, soprattutto nelle rapide, dove la dispersione del calore corporeo è molto veloce a causa delle onde che colpiscono il canoista.

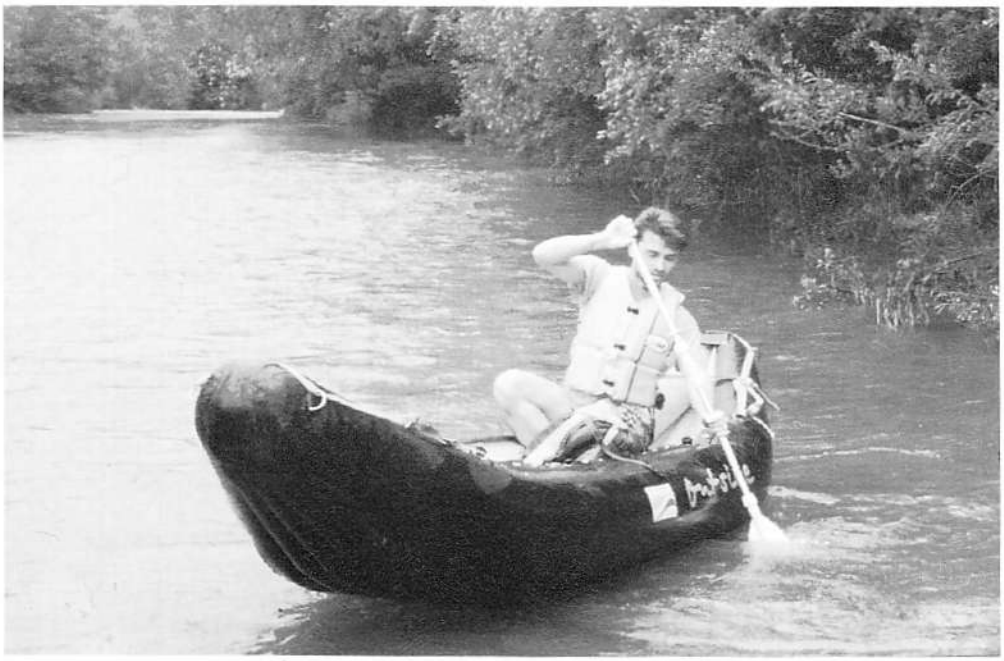
Il CASCO è un altro accessorio indispensabile sui torrenti. Dev'essere leggero e protettivo, dotato di fori per lasciare uscire rapidamente l'acqua. E' consigliabile il modello con visiera di protezione sul tipo di quelli da "football" americano, che lascia un'ottima visibilità offrendo al contempo una maggiore sicurezza; inoltre il casco deve lasciare libere le orecchie, in modo da poter udire i rumori della corrente.

Accessorio utile è anche la FASCIA RENALE IN NEOPRENE, che sostiene i muscoli addominali e dorsali della zona maggiormente interessata al movimento di rotazione del busto. Offre sostegno alle reni, sviluppa un leggero calore, e come complemento e protezione è ideale anche in estate. Si può portare direttamente sulla pelle oppure sopra la maglia.

Chi va in canoa d'inverno potrà munirsi di comode MANOPOLE IN "SKY" o NEOPRENE, che avvolgono contemporaneamente la mano e la pagaia, e consentono dunque una presa sicura sull'attrezzo.

Qualsiasi buona scuola di canoa fluviale comunque, oltre alle varie tecniche di pagaiata, alla conoscenza e alla prevenzione delle possibili situazioni di pericolo, saprà consigliarvi la giusta attrezzatura per le vostre esigenze.

Claudio Brun



NEL NOME DELLA DORA

La toponomastica, intesa come lo studio dell'origine dei nomi dei luoghi, non si può certo considerare una scienza esatta, basata com'è su ipotesi provenienti da altre branche del sapere, geografia, geologia, archeologia, agronomia, etnologia, storia, linguistica. Non solo, nella quasi totalità dei casi si ha a che fare unicamente con la tradizione orale, di per se aleatoria e in perpetua evoluzione, soggetta com'è alle contaminazioni esterne, specie in questi ultimi decenni improntati ad una forte mediatizzazione ed alla rapidissima integrazione di popoli, lingue e culture diverse. In passato non era certamente così, i tempi di assorbimento delle cosiddette invasioni erano "storici" cioè lunghissimi e quindi erano anche molto lente le assimilazioni linguistiche e culturali che, a differenza di oggi, il più delle volte erano comunque a sfavore degli invasori stessi.

Un'interessantissimo studio in proposito è stato condotto da Paul-Louis Rousset in "Les Alpes & leurs noms de lieux - 6000 ans d'histoire?" (anche nella traduzione italiana edita da Priuli & Verlucca "Ipotesi sulle radici preindoeuropee dei toponimi alpini") dove migliaia di toponimi montani vengono analizzati al fine di capirne significato e provenienza. In particolare vengono ampiamente trattati i toponimi delle aree linguistiche occitane e franco-provenzali, ma con riferimenti all'intero territorio europeo, nonchè al vicino oriente e al nord afica.

Un tema quindi assai interessante per le nostre valli che di tali aree linguistiche fanno parte, anche se nel volume in questione è riportata una carta delle lingue e dei dialetti, tratta dall'opera di G. Tuaillon, che, pur indicando correttamente l'alta valle di Susa nell'area linguistica occitana, erroneamente comprende le valli di Lanzo, la bassa valle di Susa e la val Sangone nell'area piemontese invece che in quella franco-provenzale. Vero è che ogni giorno che passa e ogni vecchio che muore un pezzo di tale cultura scompare soppiantata da elementi esterni quali il piemontese prima e l'italiano poi, e oggi anche dagli inglesismi.

Nello studio delle origini dei nomi l'autore si rifà in particolare ai due grandi gruppi di popoli che hanno lasciato traccia di se, oltre che nei manufatti ritrovati, anche nelle radici dei toponimi ancora oggi in uso, pur se ampiamente modificati col tempo.

Uno di tali gruppi è quello dei popoli indo-europei, presenti già attorno al quinto millenio a.C. sul vasto territorio della Russia, a cavallo delgi Urali e giunti a seguito di migrazioni verso il 3000 a.C. nei Balcani, nel Caucaso e in Iran, attorno al 2000 nell'Europa centrale e nel 1600 a.C. verso est giungendo sino all'India. Slavi, Baltici, Germanici, Albanesi, Greci, Armeni, Ariani, Iraniani, Indiani, Latini e Celti fanno tutti parte di tale grande ceppo.

L'altro grande gruppo è quello dei Pre-indo-europei, popoli preistorici provenienti parte dal Mediterraneo (Mesopotamia, basso Egitto), i camito-semiti dispersi poi tra Liguri, Baschi, Iberici, Aquitani, Caucasici, e parte dalle steppe dell'Asia centrale (Pamir, Mongolia, Cina nord-occidentale), i turco-tartari o altaici dispersi in Europa dalla Turchia alla Spagna nonchè nel nord dell'Africa e ad est dalla Siberia sino all'Indonesia ed alla Polinesia (e quindi fors'anche nelle Americhe?).

Anche nelle nostre valli un gran numero di toponimi sono riconducibili a queste antiche origini: radici significanti luogo elevato, roccia, pietra, couloir, gorgia, cima arrotondata, montagna, collina, luogo piano, punta, corso d'acqua. Ed è proprio a

quest'ultima tipologia che ci si vuole qui riferire, e in particolare tra le varie radici "ar", da cui l'Arc della vicina Maurienne, "rod", "save", ci interessa particolarmente la radice "dor" o "dur" da cui deriva il nome della Dora (o meglio della nostra Doira) nonchè della Durance che scorre a Briançon.

Sono innumerevoli i toponimi che si basano su questa radice, più o meno trasformata (ad esempio con la T in luogo della D, da cui "tor" e "tur") e la maggior parte degli studiosi ritiene possa avere origini pre-indo-europee, anche se qualcuno afferma possa invece trattarsi di un vocabolo celtico e più precisamente gallico o bretone.

Molto probabilmente sono verosimili ambedue le teorie in quanto il vocabolo celtico potrebbe aver adottato la base "dor", indicante l'acqua, già presente nelle lingue precedenti, da cui nelle parlate celtiche il gallico "dubro", il gallese "dwfr", il bretone "dour", l'irlandese "dobur".

"La Dure" in una carta del 1515 di Jacques Signot, forse la più antica rappresentazione della Valle.

L'autore mette giustamente in risalto il fatto che nulla resiste meglio ai cambiamenti che i nomi dei corsi d'acqua e che essendo le Alpi abitate da ben prima dell'arrivo delle popolazioni celtiche indo-europee è ben difficile che questo idronimo così diffuso abbia tale origine. A conferma parlate risalenti al ceppo pre-indo-europeo presentano lo stesso radicale per indicare l'acqua, il fiume, la fontana o la sorgente: il dravido "torre", il tamoul "tura-i", il basco "i-turri", l'arabo "tur'a", l'ebreo "tored", nonchè l'antico provenzale "dorc" e la stessa dizione "torrente". Ma a pensarci bene forse che non chiamiamo la fontana anche "touroun"? E' dunque da rivedere la comune teoria che fa derivare tale nome dalla testa di toro scolpita dalla quale spesso viene fatta sgorgare l'acqua?

Studi archeologici comparati fanno supporre che correnti di popolazioni mediterranee protosemitiche abbiano raggiunto muovendo dall'Anatolia l'Europa e la Russia dai Balcani così come più tardi popolazioni camitiche siano giunte attraverso il Mediterraneo, portando con se oltre la loro civiltà anche la loro lingua. Non a caso nel Mar d'Aral sfociano fiumi che presentano l'idronome "Daria", in Siberia "Tura", in Marocco "Dra", in Somalia "Der", in Egitto "Dara".Innumerevoli poi in Europa gli idronomi dour, doire, dora, dore, doria, doron, douron, drance, dranse, drave, drenne, drome, drone, druance, druento (proprio quello presso Torino), durance, durnand, torne, torre, trave, turia e relativi componenti.

Data la loro diffusione su diversi continenti è molto probabile quindi che i nomi dei fiumi siano retaggio delle prime migrazioni umane del Neolitico. Una origine ben antica per il nome del bistrattato fiume che bagna la nostra altrettanto bistrattata valle.

Mario Franchino

LA PALESTRA DI CREST CENAL

"Il centro di scalata del Crest Cenal era già stato descritto e presentato come Palestra di Bussoleno su vecchie riviste specializzate ma con una monografia molto incompleta e superficiale. Questa parete è stata molto frequentata nel ciclo decennale 1950-60 ad opera di arrampicatori della valle animati soprattutto da Cech vero pioniere nella ricerca di itinerari nuovi nella regione di Bussoleno, e vero iniziatore di una concezione ad avanguardia nella tecnica di progressione artificiale.

Oggi Crest Cenal sembra caduta in disuso perché effettivamente non essendo visibile dal fondo valle non è assolutamente valorizzata dalla descrizione delle vie di scalata, pochi sono gli arrampicatori che ne conoscono l'esistenza"...

Così scriveva Gian Carlo Grassi, nel 1980, sulla sua prima monografia "Valle Susa e Sangone" a proposito della Palestra di Bussoleno a Crest Cenal. Ed ineffetti aveva ragione, per venti anni le belle rocce che si affiancano sul Rio Moletta sono state abbandonate ai rovi.

Oggi, alcuni istruttori del corso di alpinismo del CAI di Bussoleno e Susa, grazie anche alla donazione dei familiari di Mario Sigot, hanno completamente ripulito e riattrezzato la falesia.

Forse Crest Cenal non conoscerà più gli anni d'oro, quando l'UGET Vallesusa vi organizzava i corsi di roccia, ma speriamo che sappia ancora donare emozioni e bei ricordi a quanti la visiteranno.

ACCESSO

La falesia si trova sopra Bussoleno, lungo il corso del Rio Moletta a circa 650 mt. di quota, incassata nella gola, nei pressi dell'edificio che ospita una centrale elettrica (ben visibile dal fondo valle).

Due sono le vie di accesso consigliate:

1 - Da Bussoleno, dopo il sottopasso ferroviario, per via S. Lorenzo fino alla frazione Argiassera su strada asfaltata e poi alle case Meisonetta su 500 metri di strada sterrata. Di qui parte un sentiero pianeggiante che costeggiando il canale di irrigazione porta direttamente nella gola del Rio Moletta e, sulla destra, alla base della parete (20 minuti).

Se si desidera raggiungere la cima della parete è sufficiente svoltare a destra, prima di entrare nella gola, all'altezza di una casa diroccata, e seguire i bollini rossi su un ripido sentiero.

2 - Da Bussoleno portarsi in località Grange e da qui, imboccare la strada sterrata per la frazione Falcemagna parcheggiare l'auto al primo tornante che si incontra dopo aver superato una casa bianca. Quindi a piedi per 100 mt. su una scoscesa e rovinata carrareccia fino alla centrale elettrica, il sentiero aggira a destra il muro di cinta, scende nel Rio Moletta e risale sul versante opposto giungendo alla base della parete (10 minuti).

Corso di roccia a Crest Cenal nel 1962.

DESCRIZIONE DELLE VIE

La falesia inizia dal greto del torrente e termina circa 60 metri più in alto con un enorme tetto.

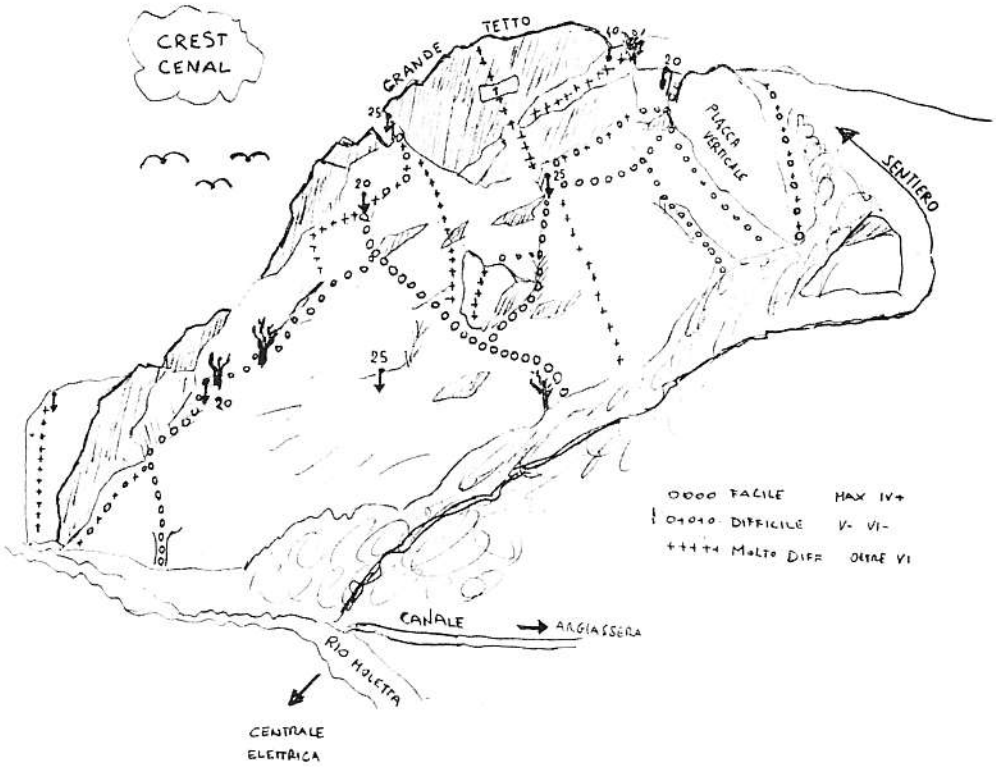
La roccia è buona nonostante sia male stratificata (processo tipico dei micascisti) e presenta un tipo di arrampicata vario e divertente con caratteristiche più simili alle vecchie vie di montagna che non alle falesie calcaree della zona. L'esposizione a Sud-Ovest la rende praticabile tutto l'anno.

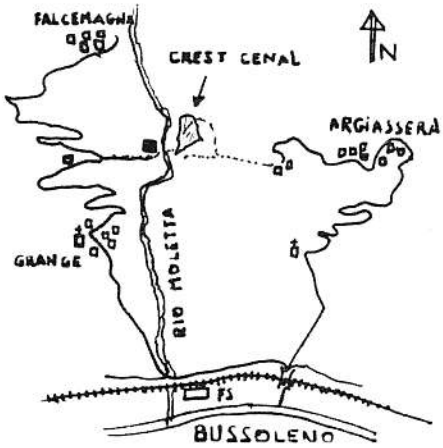
Le difficoltà non elevate e la buona chiodatura ne fanno un ottimo terreno di gioco per quanti sono agli inizi o desiderino impratichirsi nell'arrampicare da primo di cordata e per tenere corsi.

A tal fine le vie sono state tutte richiodate a spit con distanze brevi anche nei tratti più facili, inoltre tutti i singoli passaggisuperiori al IV grado sono superabili anche in Ao; numerose catene permettono la discesa in corda doppia in più zone della parete disponendo di una sola corda da 50 mt.

Il grande tetto attraversato da una fessura presenta una via con difficoltà di A2 - A3 che potrà essere percorsa da chi desidera impratichirsi nella chiodatura tradizionale.

Sul greto del torrente sono stati chiodati due monotiri con difficoltà fino al 6c.


CREST CENAL
GRANDE TETTO
PLACCA VERTICALE
SENTIERO
FACILE MAX IV+
DIFFICILE V- VI-
MOLTO DIFF OLTRE VI
CANALE
ARGIASSERA
RIO MOLETTA
CENTRALE ELETTRICA


FALCEMAGNA
CREST CENAL
N
ARGIASSERA
GRANGE
RIO MOLETTA
FS
BUSSOLENO

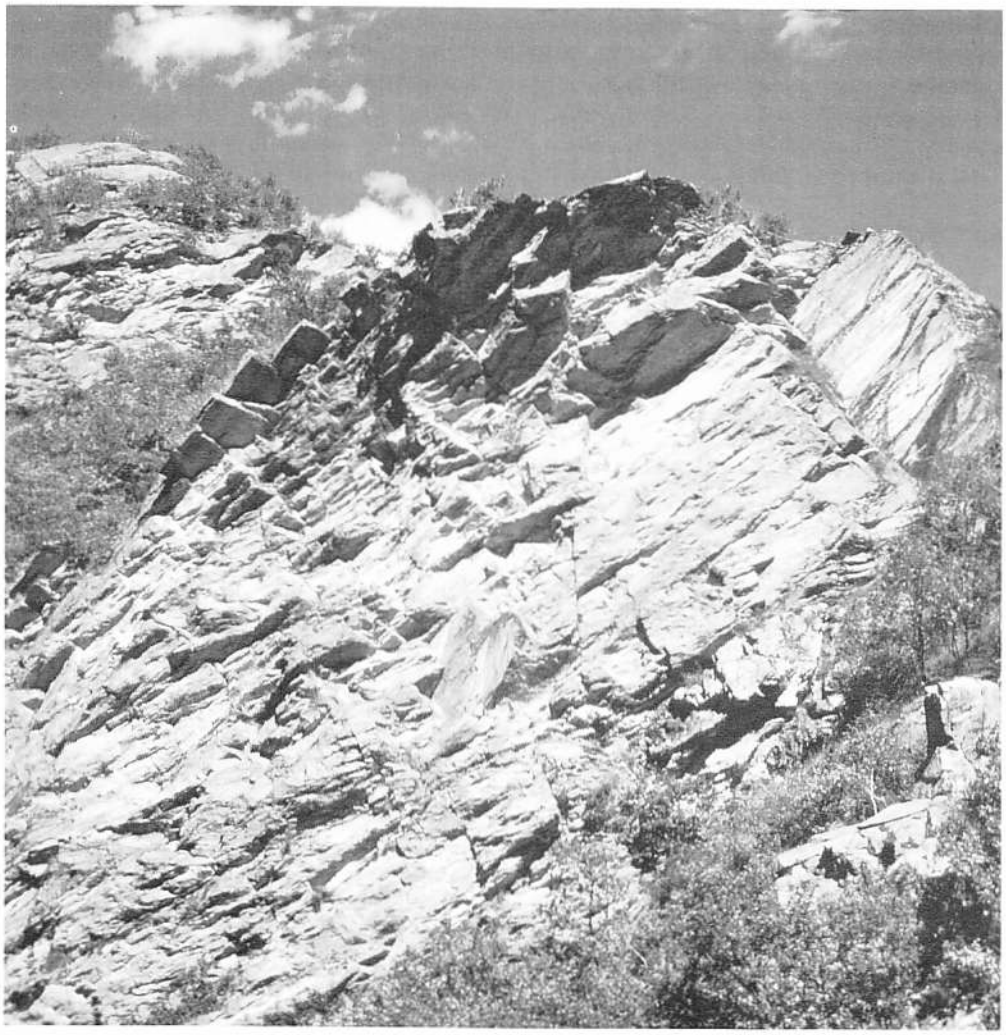
Data la conformazione della parete non esistono singole vie che partendo dalla base raggiungono la cima, ma una ragnatela di itinerari spesso intersecanti, risultato della sovrapposizione delle vecchie vie con recenti varianti.

Si comprende quindi che nella classificazione non potendo dare un nome ai singoli intinerari si è deciso di seguire il sistema delle piste da sci, verniciando gli spit con colori diversi a seconda delle difficoltà:

COLORI CHIARI Facile con passaggi fino al IV+

ROSSO Difficile con passaggi fino al VI -

NERO Molto difficile con passaggi oltre al VI grado



La parete di Crest Cenal.

Antichi Culti Valsusini
IL TEMPIO DI FORESTO E LE MATRONE CELTICHE

"Assieme alla parte storica, ho voluto inserire un messaggio ecologico molto marcato, perchè a volte sembra che la storia sia una cosa talmente al di fuori del nostro mondo da sembrare addirittura un satellite staccato da esso, ma in realtà questo nostro presente non è che la continuazione di quel passato, dal quale dovremmo attingere un pò più di saggezza e umanità. Mi è sembrato giusto colorare il tutto con un pizzico di poesia, parlando di culti, rituali antichi e dee, per riportare alla luce quei sentimenti, presentandoli non come freddi fatti storici basate su credenze che a noi potrebbero risultare assurde, ma riportandoli vivi, carichi di quel mistero e se vogliamo di quel pò di magia che appartiene loro per natura."

Quando si sente parlare dell'Orrido di Foresto, si pensa immediatamente all'arrampicata, alla sua roccia bianca, calcarea, alle sue pareti strapiombanti che offrono all'arrampicatore una grande quantità di passaggi di notevole difficoltà.

Oppure si torna con la mente al tempo della pestilenza. Ad evocare questi momenti irrequieti, carichi di superstizione e insicurezza, sono rimasti i ruderi del lazzareto. Tristi strutture dall'aspetto cascante, oppresse da quella parete pallida sulla quale i millenni hanno lasciato la traccia del loro passaggio, con le loro porte spalancate sembrano ancor oggi gridare lo sgomento della morte...

Ero sicura, questo sarebbe stato il tema della mia ricerca. Ne ero convinta, iniziai a cercare documentazione, mi recai più volte in biblioteca, ma d'improvviso ebbi la sensazione che tutto quel mio lavoro fosse inutile, non mi attirava e non stimolava il mio desiderio di sapere. La storia di questo luogo, poteva essere la stessa di qualsiasi altro fosse stato toccato dal dramma della pestilenza e quando un giorno mi ritrovai a ridere di un mio pensiero, che per gioco cercava di ambientare i "promessi sposi" a Foresto, d'improvviso capii che di ridicolo c'era ben poco perchè avrebbe potuto benissimo essere così, poichè sarebbero solo cambiati i luoghi descritti. Questo mi capultò in una vuotezza di pensiero quasi totale e pensai tra me:"Questo articolo non lo scriverò mai!"

Mancava la novità, il mio morale era nero come la peste! Poi un giorno incontrai qualcuno che mi disse: "ti presto due libri, forse potrebbero servirti". Li guardai con diffidenza, erano due enormi volumi e mi sembravano poco adatti al genere di ricerca che stavo seguendo, comunque per curiosità li aprii ed iniziai a leggere. Quasi senza accorgermi quelle letture mi trasportarono anima e corpo verso luoghi lontani. Ecco cosa stavo cercando, una storia esclusiva, bella da scrivere, che racchiudesse quel pò di misterioso e poetico che avrebbe contibuito a renderla interessante e piacevole.

Immersa tra quelle pagine, con la mente oltrepasso le barriere del tempo e là dove storia e mistero si fondono, prendo a scendere tra i meandri di un'epoca a me sconosciuta e mi confondo tra genti ignote.

Provo così ad inseguire quel che c'era in quel piccolo angolo di quella che oggi è una grande valle trafficata e rumorosa, l'Orrido di Foresto.

Mi addentro in questo luogo che ben

conosco, perchè molte volte vi ho arrampicato, esso emana una luce diversa, che poco ha da condividere con lo spirito razionale di noi uomini dell'era spaziale.

Sono qui, alla presenza delle dee, sento il loro potere fluire dal fragore della cascata che precipita spumosa tra le alte pareti, essa genera enrgia vitale bella e violenta. "Per nimiam petrarum ipsarum profunditate" avrebbe pronunciato un antico trovandosi al cospeto di una tale grandezza. Grandezza selvaggia che fa nascere nell'animo del visitatore una profonda sensazione di sacralità.

E' scritto nella mitologia: "Vi sono auguste dive, il cui regno è la solitudine, intorno ad esse non v'è spazio, nè tempo, sono le madri e tu andrai in cerca della loro dimora per entro profondi abissi". Proprio qui dove acque feconde scaturiscono dalla montagna divina, queste genti innalzarono uno dei più importanti templi dedicato a queste divinità. Esso sorgeva dove oggi s'innalza il campanile della chiesa romanica. Da tre metri di profondità venne riportato alla luce un epistilio con fregio scolpito in marmo locale, che doveva sormontare il colonnato dell'antico tempio. Attraverso questo ritrovamento, si scoprì l'importanza religiosa di questo luogo, archeologicamente considerato il più imporatnte di tutta la valle.

Ma chissà chi erano queste genti? Certamente non un popolo nomade. Dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, vedevano nell'acqua e nelle forze della natura, quel divino dalla cui volontà dipendevano benessere o miseria, abbondanti raccolti o penose carestie. erano uomini di alta statura, di carnagione bianca, dai capelli biondi e dallo sguardo terribile e fiero. Inclini alle risse, si rivelavano spesso di una eccessiva insolenza. Le loro donne, forti ed abili lottatrici, si distinguevano per la loro forza e per la loro aggresività spesso superiore a quella maschile. Tutti curavano la bellezza, l'armonia e l'igiene del corpo e non s'incontrava certo nè uomo nè donna che per povero che fosse andasse in giro vestito di cenci. Combattevano tutti, dal più giovane al più anziano con uguale valore e distinzione e tra loro non esistevano "murci" ossia vigliacchi.

Prima dell'avvento dell'epoca romana, essi veneravano i loro dei nelle selve, o in luoghi per qualche motivo ritenuti sacri, come alcune alture sulle quali erano posti altari o are sacrificali, o alcune rocce, sulle quali oggi troviamo segni ed incisioni spesso a forma di croce, simbolo di fecondità.

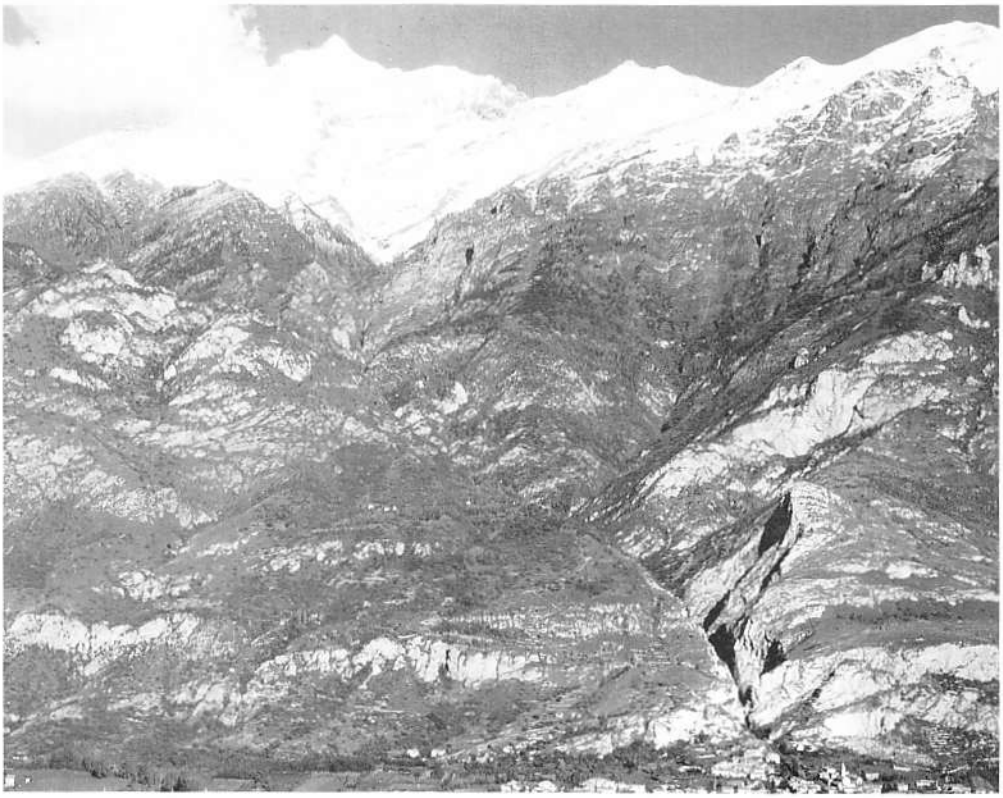
Guidati dalla "Grande sapienza della quercia" esercitata da alti sacerdoti, i Drudi (da Seūs - DRUS ossia quercia) "solevano dar responsi dopo d'aver mangiato delle ghiande" frutto della sapienza del maestoso spirito della terra in cui nasce e si rinnova la vita.

L'uomo celtico, doveva rispettare tre regole ben precise: venerare gli dei, comportarsi virilmente, non fare il male. Fin da piccolo gli veniva inculcata la fierezza della razza, era orgoglioso di essere un celtico, lo portava scritto nel suo portamento, credeva nella reincarnazione e sapeva che per ogni buona azione, avrebbe gioito nel tempo a venire, tanto quanto avrebbe pagato per ogni sofferenza e ogni lacrima versata da un altro per causa sua. Ammetteva relazioni al di fuori del matrimonio ma condannava la violenza sotto ogni aspetto. Rubare era il peggior reato e veniva pagato con la vita. I ladri, soprattutto di messi, venivano condannati al rogo, offerti in cambio di prosperità e fertilità durante alcuni riti che si svolgevano in certi periodi dell'anno.

Per queste occasioni, venivano costruite grandi gabbie di legno e rami di salice intrecciati, che ricordassero la forma di un corpo umano dal cranio, alle braccia, alle gambe al cui interno venivano legati per polsi e caviglie gli uomini destinati al sacrificio. A questa enorme gabbia veniva poi appiccato il fuoco. I Celti, si definivano discendenti di una divinità dell'oltretomba, sentivano l'energia creatrice pulsare

nelle loro vene. Veneravano queste divinità particolari, chi diceva legate alla sommità dei monti, chi alle acque, alcuni vedevano in esse le forze della natura personificate, si ispiravano al culto della Gran Madre indiana, alla dea Madre Cibele venerata in Grecia, in Frigia, in Egitto ed in tutto il medio Oriente. Si ispiravano all'egiziana Iside dea della vita e della prosperità e come queste, venivano rappresentate come danzatrici, in un'armoniosità e bellezza di movimenti che rispecchiavano la grazia e la bellezza di madre natura. Essa può essere dolce ed incantevole, melodiosa come una musica, estetica come una danza, tanto quanto violenta e macabra. Ecco affiorare questo aspetto durante il rito durante il quale si alternavano attimi di danza dolce e pacifica, ad attimi violenti, dove i danzatori con movimenti scomposti e disordinati arrivavano addirittura a percuotersi procurandosi autolesioni anche gravi agitando grosse pigne, ed emettendo urla raccapriccianti, che parevano davvero giungere dall'oltretomba.

Durante il rito, si vedevano spesso entrare in processione donne nude con il corpo tinto di blu in onore di Bacco Dio dell'orgia. In alcuni casi, queste cerimonie terminavano con orge, dove le donne svolgevano il ruolo di sacre prostitute. Simili degenerazioni sono avvenute in ogni tempo e luogo, come ad esempio in Egitto, dove i seguaci di Iside erano obbligati a percuotersi il petto con grosse pigne fino a lacerarsi le carni. Ma il significato originario di questi riti era sicuramente di nobile e divina ispirazione e l'esasperazione di



Il bacino orografico del Rio Rocciamelone e l'Orrido di Foresto.

quegli atti non veniva vista in altro modo, se non come una partecipazione fisica oltre che puramente spirituale, una vera e propria comunione con la madre terra.

Il simbolo della pigna ci viene tramandato dalla mitologia greca dove si racconta che la ninfa Nana, ingravidata dal frutto di un melograno nato dalla terra imbevuta dal sangue fluito dall'evirazione di Agdestis, ebbe un figlio, Attis. Agdestis era il figlio che Giove aveva generato fecondando per sbaglio la roccia Agdos dalla quale era già nata Cibele. Attis ebbe due amanti, la Gran Madre e lo stesso Agdestis che in seguito all'evirazione era diventato donna. Travolto dal vortice delle passioni rivali, Attis andò anch'esso a morire evirato sotto un pino dove la pietà della Gran Madre fece nascere tante viole profumate.

Il pino e la pigna erano sempre presenti durante il rito, essendo l'elemento principale simbolo della divinità. Uno o due giorni prima della cerimonia veniva abbattuto un grande pino che veniva poi ricoperto di sontuosi ornamenti. Così addobbato veniva trasportato all'interno del tempio e arrivato il giorno festivo della loro dea, i sacerdoti prendevano a danzare al suono dei flauti agitando grosse pigne secondo il rituale. Questa danza la ritroviamo ancora oggi, naturalmente mitigata dal Cristianesimo, è la danza di Brank (danza popolare meanese). I Brank hanno la forma di un cipresso sfarzosamente ornato, che i danzatori fanno violentemente cozzare l'uno contro l'altro abbandonandosi a movimenti scomposti tra il suono dei flauti e le urla della folla. Chissà quante volte fu danzata in quel tempio di Foresto !

Per i celti, la morte non era che il punto mezzano di una interminabile vita, come l'albero che vive, muore e rinasce a primavera, come il frutto che con i suoi semi dà origine a nuova vita, anche il loro spirito era destinato a rivivere in nuove vite. Ma perchè Foresto era considerato un luogo particolarmente sacro ? Perchè era ai piedi della loro montagna divina, il Rocciamelone, dalla quale sgorgavano acque feconde e lungo le cui pendici animali selvatici e uccelli trovavano la loro dimora. Si diceva che un tempo vi sgorgassero acque salate dove capre e camosci andavano ad abbeverarsi e dove cresceva una fitta e rigogliosa vegetazione, luogo quindi fecondo e vitale. Silva Forestis, ossia selva fuori dal recinto, selva libera. Il Rocciamelone, re incontrastato, spettatore immortale delle vicende del suo popolo, sede di divinità femminili che pare, se pur di malavoglia, fossero costrette a dividere i loro spazio con il Sommo Giove importato dai romani; a questo Olimpo dei valsusini venivano offerti onori di gran lunga superiori a quelli che venivano offerti allo stesso Re Cozio o a qualsiasi grande blasonato dell'impero romano. Essi stessi s'inginocchiavano al suo cospetto con timore e devozione. Pare che il suo nome derivi dal celtico "Maol", ossia "sommità" o dal ligure "Roc Mulun", ma a giudicare dalla grande quantità di are sacrificali che lo circondano in valle, non si scarta assolutamente l'ipotesi che possa derivare da un'antica parola di origine fenicia "Molek" ossia sacrificio, quindi "Roc Molek" montagna del sacrificio.

Anche dopo l'avvento del cristianesimo, le matrone valsusine continuarono a regnare. Addirittura un certo Jerano, per voto, riportò il tempio di Foresto al suo originale splendore. Poi venne l'anno del Signore 1358 e attraverso l'impresa e la fede di Rotario d'Asti che per voto, tornato illeso dalle crociate, vi posò un trittico in onore alla Vergine Maria, questo luogo venne battezzato come "Il santuario più alto d'Europa" e nel 1899 vi fu eretta la statua della Madonna della neve. Cosa può essere, se non la volontà divina che continua a volare questo luogo sacro ? Salendo lassù si capisce il perchè, quando si vedono le cime sbucare da quell'immenso mare di nuovole sul quale l'occhio scorre e si perde senza limiti all'orizzonte. Anche l'anima si dissolve nell'aria fine, lassù ogni pensiero è preghiera, ogni sguardo è un atto d'amore

oltre quel mare di nuvole, quasi le montagne pure e serene come sempre dall'inizio dei secoli non dovessero guardare alla povertà morale e spirituale degli esseri umani, ma innalzarsi verso il cielo a testimoniare la grandezza e la potenza del Creatore.

Così nel corso dei secoli, tra are sacre, templi e rituali antichi come il fuoco, tra usi e costumi tanto lontani, in noi i figli dell'amore di una valle antica, in noi "celti" pulsa la leggenda e la fiaba. Noi che in un tempo lontano abbiamo lanciato nel vento i nostri sogni, i nostri tormenti e le nostre preghiere. Noi, figli di un Dio pagano, che abbiamo rimesso il nostro benessere e il nostro destino alla volontà e alla magnanimità di un sacro monte il divino Roc Molek, il Maol, la sommità celtica, culliamo ormai poco in noi della sapienza dell'albero maestoso in cui si rinnova la vita, la "Grande quercia dei Druidi". Ormai troppo lontani da quel misticismo d'un tempo, forse troppo, ci sfuggono le radici e le ragioni profonde che ci legano a questo posto, a questa valle sconvolta da quintali d'asfalto, gallerie e ferrovie. E' la valle di Cozio, dove tra torrenti,selve,dirupi e profondi Orridi giacciono le dee Matrone dimenticate dal corso dei secoli, ma sempre presenti e pronte ad aiutarci a difendere quel patrimonio naturale come buone Madri alle quali noi forse abbiamo prestato troppo poca attenzione e affetto.

Tra tutta la storia che qui è trascorsa, tra autunni,primavere,inverni,estati, io mi aggiro silenziosa respirando lo spirito d'un tempo remoto. Ho chiesto agli spiriti della terra di aiutarmi a comprendere il mistero. Entro piano, scivolo quasi respirando i profumi dei campi fecondi di fiori,erbe e linfe. Mi immergo nella forza invisibile che fa sbocciare i germogli a primavera, nella potenza dell'acqua feconda che scaturisce dalla roccia e inonda il creato di misteriosa energia. Ora sento l'unverso che respira in me, che scorre nelle mie vene, come la linfa pura e vitale dell'albero e del fiore. Odo l'acqua che mormora, racconta ogni sasso con uno scrosciare fragoroso. Odo il vento, esso è musica e nell'incanto mi estraneo e mi abbandono alla pura bellezza.

Cercavo tutto ciò tra le pagine dei libri, da essi ho ricevuto notizie storiche, ma altro è comprendere il significato profondo delle cose. Ora vorrei anch'io danzare una danza potente come il fuoco, forte come l'acqua, energica come il vento, grande come le montagne, perchè possa penetrare non sotto le foglie cadute dove riposa la terra, non nel cuore dei bulbi, non nel muschio zuppo di pioggia o nelle corolle dei fiori lucenti di rugiada,ma nel cuore dell'uomo dove sta calando inesorabile un lungo e sterile inverno.

Perchè egli non ricorda dei suoi antenati che hanno cantato nel vento la magia della gestazione della terra e non ricorda di essere figlio di quella stessa terra ?

Le dee dormono nelle loro dimore, posso sentire le loro presenze provenire da una dimensione remota, attendono che un miracolo torni a far luce nel cuore e nella mente dell'uomo colmando l'aria dell'energia della vita. Hanno visto gli uomini profanare il loro regno scavando nelle viscere della montagna, hanno visto gli animali fuggire alla sua presenza, hanno visto bruciare i boschi, inquinare le acque... Uomo stolto e dal misero intelletto, ciò che calpesti e rendi schiavo, domani sarà padrone, poichè la natura si riprenderà ciò che le appartiene e tu fai parte di essa, delle meraviglie del creato ! Ascolta l'aria della tua valle che alla sera vibra tra le foglie degli alberi, non disprezzare ciò che tocchi, ciò che fa gioire i tuoi occhi, anche la roccia inerte è carica di spirito divino, ogni luogo ne è colmo. Ascolta il rumore delle acque, esse sono energia potente e viva, volgi il tuo sguardo alle montagne e lascia che il cosmo entri nelle tue fibre e ti giungerà all'orecchio il suono d'un antico rito.

Paola Baldin Ferrero

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO 1994

MELLI

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

"Ognuno a modo suo"

Il motto del campanile di Coazze, "Ognuno a suo modo", può valere pure per i modi e motivi che spingono gli appassionati di montagna. Se il Cai propone di solito la scalata come espressione più ardita di rapporto con la montagna, e in questo segue l'ormai secolare tradizione dell'associazione, i tempi e le sensibilità nuove permettono oggi di scoprire nuove dimensioni della montagna.

Si può ad esempio scoprire la vita che pullulava nelle vallate alpine. Basta fare un giro in media e alta val Sangone per incontrare un numero enorme di piccole borgate: mentre quelle raggiungibili in auto (da Mattonera al Molè di Forno) sono profondamente cambiate e trasformate in seconde case, altre sono rimaste intatte e vuote: presenze spettrali di una vita che non può più esistere, di un'economia di sussistenza troppo stentata per far ancora gola a qualcuno. Un esempio ? Le case denominate Zoppo sul foglio della Val Sangone dell'Istituto Geografico Centrale.

Da Forno si scende per il Sangone prendendo il sentiero che fiancheggia il piccolo cimitero di borgata. Si guada il fiume saltando sui sassi dove si vede il sentiero che risale dall'altra parte della valle, piegando nettamente a sinistra in direzione del bosco. Dopo pochi minuti si raggiunge la borgata abbandonata e si vedranno i preziosi lavori di manutenzione al sentiero che porta alle case, i soleggiati prati da foraggio, ormai in balia del bosco ceduo che, anno dopo anno, si riprende quello che la fatica dell'uomo gli aveva conquistato. Si sentono tra le pietre dei muri a secco della borgata riecheggiare le voci della gente, le risate dei bimbi, si possono immaginare ritmi e stili di una vita che, abbandonata definitivamente negli anni '60, pare vecchia di secoli.

Oppure si può parlare con la gente di montagna e farsi "contare", avendo la pazienza di conquistarsi una fiducia, che la gente di montagna concede di solito con il contagocce, o lasciandosi alle spalle ogni vuoto senso di superiorità. Si scopre così quanto consueto fosse il salire dal Molè fin sulle pendici del Robinet per recuperare un gregge, o come i valligiani s'approvvigionassero di pane, ordinandolo al forno di Forno qando scendevano al sabato per andare (a piedi) al mercato di Giaveno e portandolo su nella gerla la domenica, dopo essere scesi per andare a messa.

Quello che si conquista è, in un certo senso, un viaggio in un passato prossimo, che rischia molto presto di diventare remoto. Si diventa testimoni di una cultura non scritta che ha fatto da asse portante per secoli in queste zone.

Ma non si può restare a rimpiangere il passato, bisogna riconoscere i segni di vita che ancora rimangono, dalle tome acquistate in alpeggio (mai assaggiato lo straordinario Cervrin di Coazze ? Qualcuno lo fa ancora, basta chiedere) alle feste alpine che da giugno a settembre rivivono nella fede semplice e robusta della gente di montagna. Questo modo di andare in montagna consentirà di tornare a casa con molte storie da raccontare, a volte più di quelle che si narrano dopo certi viaggi all'estero, ma soprattutto aiuterà ad essere consapevoli che la montagna è vita e non solo nuda roccia,, e che questa vita merita rispetto, attenzione e sviluppo sempre, anche nelle scelte politiche e amministrative. Non è cosa da poco.

Ettore Giribaldi

LA MACCHINA DEL TEMPO
Morire in Montagna a fine '800

La letteratura alpina di fine secolo abbonda di rendiconti su incidenti e disgrazie accaduti sulle nostre montagne.

L'apertura della ferrovia Torino-Susa nel 1854, ed in seguito il tratto Bussoleno-Bardonecchia, nel 1871, permettono a numerosi alpinisti, soprattutto torinesi, di cimentarsi con le più alte vette della Valle.

In particolar modo richiamano la loro attenzione il Massiccio d'Ambin, il Rocciamelone ed in seguito il gruppo Orsiera-Rocciavrè.

Sono le montagne che, dominando la pianura e Torino, stimolano la fantasia e l'interesse degli alpinisti; sono il terreno su cui la "lotta coll'alpe" fortemente sentita da un ristretto, ma determinato, gruppo di amanti della montagna trova il suo naturale epilogo.

Inevitabile quindi che si verifichino incidenti di varia natura e che molto spesso, a causa della scarsa preparazione o della mancanza di materiale adeguato, degenerino in tragedie.

Vorremmo riportare ampi brani di alcuni di questi articoli perchè meglio di ogni riassunto e commento permettono di capire la mentalità, il clima, le conoscenze tecniche e lo spirito di chi in montagna andava o ci viveva.

L'ING.TONINI CADE IN UN CREPACCIO SUL GHIACCIAIO DELL'AGNELLO (1860).

"...Giace il ghiacciaio dell'Agnello nel vasto bacino circoscritto dalla punta Ferrant, dal Gran Toasso e dal Gros-Mottet terminando per un rapido declivio verso l'alpe Clapier; le altissime cime che lo coronano, l'orrida maestà del Gros-Mottet che gli torreggia di fronte gli danno una rara imponenza.

Su questo ghiacciaio il giorno 25 giugno 1860 passava il signor Tonini, direttore catastale, in compagnia della nostra guida Aschieris. Erano senza corda, ed egli sdegnando i consigli insistenti della guida volle traversare presso la morena laterale alle rocce del Gros-Mottet; una fenditura mascherata dalla neve si aperse sotto i suoi passi ed egli precipitando per parecchi metri si trovò immerso nell'acqua ghiacciata che scorreva in fondo al crepaccio; pur non si perse d'animo, ed aggrappandosi alle pareti di ghiaccio con tutti i mezzi che gli consigliava il caso disperato, riescì a tenersi sollevato dall'acqua. Aschieris non avendo modo alcuno di porgergli aiuto, lasciollo ai conforti di un amico che li seguiva per correre al colle Clapier ove trovansi corde ed uomini; quando ritornò era troppo tardi; le membra intirizzite dal freddo non avevano potuto sostenere il corpo al disopra dell'acqua, e l'infelice signor Tonini periva nella corrente micidiale.

Su questo stesso ghiacciaio la guida Aschieris, cacciando i camosci, cadeva in un crepaccio e miracolosamente si salvava restando sospeso sull'abisso alla correggia della sua carabina...."

1885 e 1888. DUE NEVICATE ECCEZIONALI CHE CAUSARONO DISASTRI E MORTI NEI PAESI DI MONTAGNA.

Nel 1885 una ininterrotta nevicata di più giorni causò il distacco di numerose valanghe che si abbatterono con violenza su alcune frazioni di montagna creando ingenti danni e numerosi lutti alle popolazioni valligiane.

Nella provincia di Torino rimasero sepolte sotto la neve 274 persone delle quali 143 perirono; le famiglie danneggiate furono circa 1554 e le case 1333. Il valore complessivo dei

danni accertati si aggirava (per l'epoca) sul milione di lire.

In valle di Susa si calcolarono 59 morti con 324 famiglie danneggiate.

I paesi più colpiti furono Exilles (22morti), Salbertrand (16), Frassinere (11), Venaus (7), Chiomonte (3), Mocchie (2).

Tre anni dopo, tra il 26 e il 28 febbraio 1888, ci fu un'altra grande nevicata, però meno copiosa e disastrosa della precedente.

Il "Bollettino del CAI" del 1888 riporta i dati dell'altezza raggiunta dal manto nevoso:

Moncenisio	m.3,25
Sacra S.Michele	m.2,10
Novalesa	m.2,10
Exilles	m.2,10
Chiomonte	m.1,88
Meana	m.1,80
Salbertrand	m.1,80
Mattie	m.1,80
Mafiotto	m.1,78
Cesana	m.1,50
Oulx	m.1,20
Susa	m.1,07
Bardonecchia	m.0,85

L'articolo prosegue:

"La valanga più sinistra per vittime umane fu quella che precipitò il 26 febbraio nel comune di Mompantero, frazione Molerazzo, su di una casa ove erano 5 persone, di cui 4 perirono...

...Parecchie valanghe piombarono pure sul tronco di strada ferrata tra Bussoleno e Bardonecchia, distruggendo parecchi caselli ed otturando gli imbocchi di numerose gallerie.... L'esercizio della ferrovia fu interrotto dalla mezzanotte del 26 febbraio alle 6 pomeridiane del 1 marzo, essendosi adoperati per lo sgombro 2.000 operai per 5 giorni..."

LA MORTE DELLO STUDENTE ERCOLE DANIELE AL MONTE ORSIERA (1898).

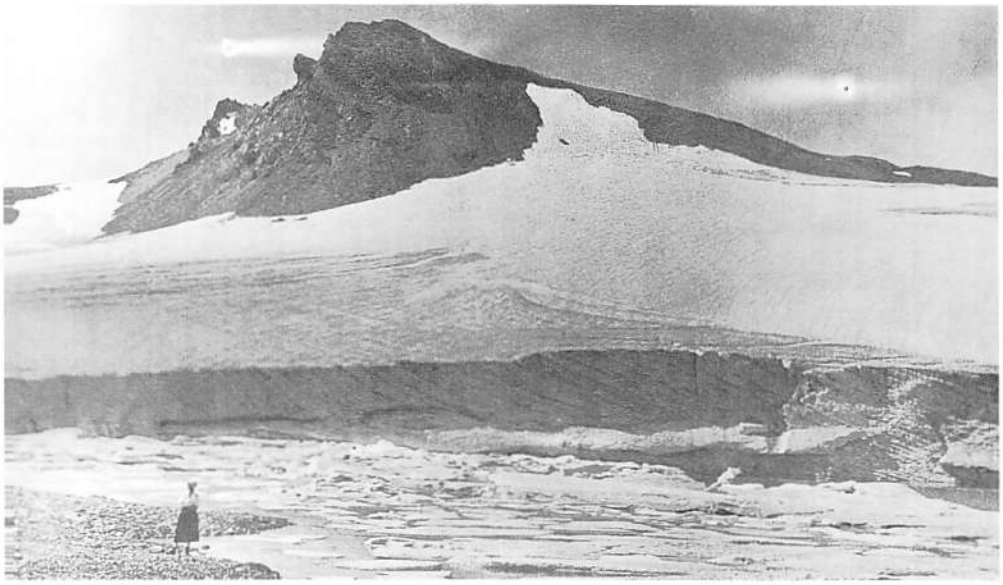
"...Lo studente Daniele ed un giovanotto suo amico, il sig. Rosset Livio, (entrambi soci della Sezione di Torino, il 20 luglio scorso, partiti alle 5 dalle alpi Selleries (2023 m.) sopra Roure, riuscirono sulla Punta Sud dell'Orsiera, discesero all'intaglio, e alle 9 raggiungevano la Punta Nord.

Ammirato a lungo il grandioso panorama che loro offriva il tempo splendido, si pensò al ritorno. Senza mai aver detto parola al riguardo durante la salita, il Daniele propose senz'altro al Rosset di provare la discesa per la cresta N. e la parete NO., ma questi, scandagliati gli orridi dirupi che aveva sotto occhio, non solo vi si rifiutò, ma replicatamente sconsigliò l'amico dal tentare simile impresa temeraria e pericolosa. Il Daniele, più che mai deciso nel suo proposito, disse allora chiaro e tondo che sarebbe disceso da quella parte di dove nessuno ancora era nè disceso nè salito, per il che verso le 10 i due amici si separarono sulla vetta, promettendosi di mandarsi le impressioni e l'itinerario della discesa.

Il Rosset, pienamente fiducioso nella capacità alpinistica e nella vigoria del Daniele, lo lasciò dunque sulla vetta, discese all'intaglio, poi, pel canalone Est al Lago Ciardonet, e salì ancora la facilissima Punta Rocca Nera (2852 m.), dalla quale mandò più volte in direzione del Daniele delle grida di richiamo, senza però averne mai risposta. Discese quindi sulla cresta della Gavia, pervenne al Colle Malanotte (2582 m.) e calatosi al Pianetto di Cassafrera (2200 m.) pel vallone del Gravio discese a Villarfocchiardo ove abita e, secondo che aveva promesso, spedì poi al domicilio del Daniele una cartolina, dando indicazioni della propria discesa e domandando a lui della sua.

A quanto pare la famiglia del Daniele non fece troppo caso di questa cartolina; non era la prima volta che il loro caro stava assente in gite alpestri parecchi giorni in più di quanti glie ne fossero concessi. Ma dopo una diecina di giorni cominciò ad avere apprensioni sulla di lui sorte, ed assunte informazioni, sorse il dubbio che una disgrazia gli fosse toccata nella discesa così imprudentemente intrapresa da solo all'Orsiera.

Invitato dalla Direzione della Sezione di



Il lago e il ghiacciaio del lago Galambre - 1924.

Torino, io, che conosceva personalmente il Daniele e dal quanto la località dell'Orsiera, partiva la sera del 13 agosto allo scopo di rintracciare lo sventurato giovane di cui non si avevano più notizie da 14 giorni. Al mezzo tocco scendevo alla stazione di Bussoleno, ove ero atteso dallo stesso Rosset Livio e da certo Ambrogio che l'accompagnava: ci avviammo subito verso Mattie per ivi incontrarci colle autorità e i carabinieri di Susa, già avvisati fin dalle 16,30 del giorno prima, e sollecitati a partire dal sig. dott. Rumiano, socio anziano della Sezione e zio del Rosset, recatosi appositamente a Susa da Villarfocchiardo.

Alle 1,30 giunti alla borgata Gilli di Mattie riuscimmo a destare il Sindaco per informarlo dello scopo che là ci aveva condotti. Da Susa egli non aveva ancora ricevuto nessun avviso, epper ciò alla mia richiesta per avere alcuni uomini svelti e robusti per salire in montagna e cominciare subito le ricerche, rispose che lì per lì non avrebbe potuto nè saputo trovarli; aspettassimo quindi il giorno, anche per attendere le autorità e i carabinieri, che forse di buon mattino sarebbero giunti colle necessarie disposizioni al riguardo.

Aspettammo fino alle 5, ma nessuno da Susa compariva, e visto che il Sindaco non prendeva nessuna deliberazione, per non perdere maggior tempo, si decise di proseguire noi tre soli, invitandolo non appena avesse parlato coi carabinieri a mandare alle alpi dell'Orsiera alcuni uomini con coperte e viveri per due giorni, pel caso che nel primo le ricerche non avessero approdato a nulla.

Alle 7,50 eravamo alle alpi dell'Orsiera (1931 m.) e ci fermammo, ad aspettare fin dopo le 10, ma invano. Non volendo attendere di più, col sole già alto che scottava, ripartimmo noi tre dirigendoci al piede della parete NO. dell'Orsiera: di là voleva discendere il Daniele, là dovevano principiare le ricerche. Alle 12 sostammo presso un ripido nevato che con leggera curva sale fin presso alla base della parete; alle 13,20 prendemmo a salirlo, scrutando attentamente coi binocoli ogni punto, ogni anfrattuosità di quel rovinoso vallone pieno di mobilissimo pietrame, coperto in parte dalla neve quest'anno più abbondante del solito. Ad un certo punto mi parve scorgere in alto, sui grossi detriti alla nostra sinistra, qual-

che cosa ammassata, incerta, ma che dalla tinta differenziava dal terreno circostante; il compagno Ambrogio, dopo aver osservato anche lui, non tardò a riconoscere pur troppo che l'ammasso veduto altro non era che un corpo umano. Con una scusabile ansietà nervosa salimmo in fretta ancora pel nevato, quindi, volgendo su pel ripidissimo e roccioso pendio, in breve, commossi e agitatissimi, gli fummo vicini, erano le 14.

Misero Daniele! Era proprio desso, ma in quale orribile e raccapricciante stato! Giaceva bocconi, colla testa in giù poggiata sul braccio sinistro; il cranio sfracellato, la faccia irriconoscibile, le gambe e le mani rotte; il suo corpo, insomma, era ridotto ad una massa informe che la natura da 15 giorni andava dissolvendo. Osservai nelle adiacenze se trovavo qualche visibile segno della caduta: rinvenni solo a pochi metri di distanza il sacco Tirolese tutto lacerato e cogli oggetti che conteneva pesti e rotti. Il cappello e la piccozza non si trovarono; per il momento non cercai oltre, ponendomi subito, aiutato dall'Ambrogio, ad erigere un segnale di pietre, sul quale assicurai il sacco attaccandovi un pezzo di giornale per rendere vieppiù visibile il luogo...

Terminato il segnale, scendemmo alle alpi, ove non era ancora giunto nessuno, ed erano le 16! Risolvetti di ritornare a Mattie, per sapere il motivo dell'assenza di ogni autorità e per prendere le necessarie disposizioni pel domani. Ivi seppi che solo al domattina 14 sarebbe partita da Susa una carovana composta di carabinieri, soldati e altri per intraprendere le ricerche del Daniele, vale a dire 36 ore dopo che erane stato dato avviso.

Pregai il Sindaco di mandar un messo a Susa per notificare il rinvenimento, onde si impartissero pronte disposizioni per il trasporto a valle della salma; ma egli volle che telegrafassi da Bussoleno che dista dal paese un'ora. Con altro telegramma disposi affinchè fosse avvertita la famiglia del Daniele, ed incaricai di spedire questi telegrammi lo stesso Rosset Livio, che insieme all'Ambrogio nella sera stessa tornò a Villarfocchiardo. Ed io attesi domani, fidente che il telegramma spedito al Comando dei Carabinieri spronasse chi di dovere a venire più sollecitamente.

Alle 4,30 ero già in piedi ad attendere, e finalmente alle 7,20 vidi comparire un vice-brigadiere con un carabiniere.

Credevo che l'autorità venisse a constatare sul luogo il decesso, che si fosse provveduto il necessario trasporto della salma; speravo poi che i carabinieri sarebbero venuti almeno fino alle alpi dell'Orsiera, ma nulla di tutto questo: l'autorità giudiziaria rimase a Susa ed i carabinieri tutto il giorno a Mattie. Il Sindaco avrebbe potuto requisire uomini e coperte per il trasporto, ma non mi fu dato di vederlo, nè aveva fatto nulla al riguardo il giorno prima; epperciò col vice-brigadiere si dovette supplicare per avere l'adesione di quattro uomini e a stento si ottennero poi due logore e stracciate coperte. Insistetti perchè portassero un sacco ed una scala a piuoli, anche a dorso di mulo se non volevano portarla a spalla; ordinai la cassa e pregai il vice-brigadiere di farmi avere alle alpi una bottiglia di acido fenico e di attendere in pari tempo finché la carovana non fosse partita sotto ai suoi occhi; quindi tutto solo, alle 8,20 ripresi la salita pel vallone dell'Orsiera sommamente disgustato e attristato di tutti e di tutto. In poco più di due ore giunsi alle alpi, e mezz'ora dopo ero raggiunto da quattro uomini che si erano pietosamente incaricati del funebre trasporto; però, se avevano con loro il mulo, che lasciarono alle alpi, non avean portato nè sacco nè scala, che pur tanto avevo raccomandato di prendere, e sì che tutto quanto sarebbe stato ben pagato ! Dovetti rassegnarmi, e con una sola coperta si partì, e in ore 1,30 si arrivò presso la salma di Daniele, che venne avvolta come meglio si potè nella coperta, facendo passare ai due capi legati un bsastone; poscia cominciò la lenta discesa, resa incomoda, faticosa per la natura dei luoghi, ma soprattutto triste pel modo di portare il cadavere, il che si sarebbe evitato se si fosse fatto a modo mio.

Alle alpi lo si potè avviluppare un pò meglio con altre coperte e venne issato sul basto del mulo, inadattissimo al bisogno, per-

chè il funebre fardello scivolava ad ogni momento da una parte o dall'altra. Dopo mezz'ora, la mulattiera divenuta più larga ne permise il transito con più riguardo sulla slitta, coperta sotto e sopra da verdi fronde di pini.

Giunti alla borgata Menusio, si trasportò il cadavere in quella cappella per le constatazioni e per procedere alla deposizione nella cassa mortuaria. Erano venuti a Mattie per rappresentare la famiglia una zia del defunto, accompagnata dal signor dott. Ferrero cav. Pietro, amicissimo di casa, ma nella cappella credetti opportuno sotto vari riguardi il non permettere l'entrata nè all'addolorata zia, nè alle donne e ai ragazzi del paese.

Presente il signor dott. Ferrero, i due carabinieri e una diecina di uomini della borgata, si procedette in via sommaria ad un'attento esame del cadavere; poi lo si dovette disporre nel feretro, cosa che, per non esservi alcuno appositamente incaricato, venne eseguita non con tutto il rispetto dovuto al luogo e alla pietosa incombenza. Anche quando stava per cominciare la sepoltura non si erano ancora date disposizioni per i quattro portatori della bara alla parrocchia ed al Camposanto, e si venne a discutere di persone e di prezzo, proprio lì sul sito. Malgrado ciò i funerali dello sventurato giovane, che finirono alle 20,20 furono commoventi per la spontanea partecipazione di quasi tutta la popolazione di Mattie che, silenziosamente raccolta, pregava pace all'anima dell'infelice rapito così presto all'amore dell'angosciata famiglia che per essa era tutto, non avendo che quell'unico figliuolo..."

LA MORTE DELL'AVVOCATO LIVIO CIBRARIO SUL GHIACCIAIO DEL ROCCIAMELONE (1898)

"... L'avv. Livio Cibrario e l'amico suo rag. Torretta partivano da Susa pel Rocciamelone l'11 agosto; dopo aver pernottato a Casa d'Asti, ove eransi casualmente incontrati coi signori Amedeo Gauthier e Tommaso Roddolo, toccavano tutti insieme la meta alle ore 7 del giorno seguente. Nella notte il Cibrario era stato poco bene, ma al momento della partenza da Casa d'Asti si sentiva rin-

1913 - In vetta all' Orsiera.

francato.

Sulla vetta le due comitive, che non avevano guide, si separarono: l'avvocato Cibrario e il sig. Torretta verso le 8, sebbene privi di corda, si avviarono sul ghiacciaio nell'intento di scendere ad Usseglio (valle di Viù) pel facile Colle della Resta; gli altri intendevano percorrere lo stesso itinerario, ma, desiderosi di maggior riposo, restarono ancora sulla vetta, potendo disporre di maggior tempo. La discesa si effettuò facilmente per la cresta che domina la Novalesa, ed in breve si pervenne sul piano del ghiacciaio; eran segnate le orme dei valligiani saliti il 5 agosto in pellegrinaggio alla Madonna della Neve, e ciò aveva agevolato il cammino; pare però che alcune di queste traccie, invece di proseguire verso il colle della Resta (che si raggiunge facilmente, attraversando l'ampio piano ghiacciato fino a toccare il bastione roccioso delle Cavalle), svoltassero a destra girando alla base del cono del Rocciamelone in direzione dei Fons di Rumour, ove un lembo di ghiacciaio, dominando il vallone di Malciaussia, scende rapidamente su di un profondo precipizio. La comitiva prese erroneamente tale direzione; ben presto la pendenza del ghiacciaio aumentò per modo che richiese il taglio di gradini, fino a che il proseguire parve impossibile, e allora venne deciso di raggiungere, con opportuno costeggiamento a sinistra, il Cugn d'Rumour, uno spuntone roccioso che bipartisce quella scoscesa parete di ghiaccio. Il Cibrario, l'unico munito di picozza e nel quale il compagno, poco esperto di gite alpine, riponeva la massima fiducia, continuò faticosamente ad intagliare gradini per dar esecuzione a tale disegno: erano forse le 9,15 e una quindicina di metri soltanto separava dalle roccie anzidette, quando di sotto al piede del disgraziato Cibrario mancò il gradino, ed egli scivolò; percorse una ventina di metri coi piedi in basso tentando per ben due volte colla picozza di arrestare la fatale caduta: al terzo tentativo si capovolse, rimbalzò due volte sui dirupi sottostanti e disparve nella voragine dei Fons di Rumour senza pur gettare un grido; l'ultimo suo detto era stata una parola di rimpianto pel volume della "Guida Martelli e Vaccarone" sfuggitogli poco dianzi di tasca per cadere pure nello stesso baratro profondo! Invano il ragioniere Torretta collo schianto nel cuore gridava aiuto e chiamava il perduto compagno, rispondeva solo l'eco di quei dirupi e il sinistro scrosciar dei sassi staccantisi dai fianchi del Rocciamelone! Invano egli volle recar soccorso al caduto amico e tentare comunque la discesa!

Eran le 10, e allora solo, senza picozza, colla disperazione nell'animo, risalì il ripido pendio di ghiaccio, e per lo stesso cammino pur dianzi percorso fece ritorno sulla vetta....

.... Venne subito allestita la carovana di soccorso che partì nella notte stessa sotto la direzione della guida Pietro Re Fiorentin e del portatore Francesco Ferro-Famil; ne facevano parte i signori dott. Alessandro Martorelli e cav. Alberto Cibrario, cugini del defunto....

.... Come la carovana pervenne sul piccolo ghiacciaio Fons di Rumour, il Re ed il Ferro attaccarono direttamente la sovrastante parete vertiginosa, e con un coraggio più che meritevole di lode ed una bravura ed abilità commendevoli, alle ore 9 pervennero a scoprire il cadavere del povero Livio Cibrario, che giaceva adagiato sulla schiena, col capo sfracellato, a circa 200 metri dal punto in cui era scivolato. Il luogo, una piccola conca di tre o quattro metri di diametro sospesa sul precipizio, era pericolosissimo; ad ogni passo erano nuvoli di massi che precipitavano: mentre il Re Fiorentin lavorava per ritirare il cadavere, un enorme serac cadde presso di lui! Allora per strada più lunga, ma meno difficile, passarono i carabinieri ed il Sindaco coi suoi uomini, e dopo un lavoro di parecchie ore si giunse a levar la salma da quel luogo, dopo aver rimosso un vero monte di macigni che le coprivano le gambe, e si riuscì faticosamente a portarla a Malciaussia avvolta in un lenzuolo legato su due tronchi d'albero; alle ore 20 il corteo giungeva ad Usseglio..."

Claudio Blandino

N.B. Le fotografie sono tratte dal libro "I settant'anni dell'UGET Vallesusa"

parliamo di...
MERIDIANE E QUADRANTI SOLARI

Nel vasto panorama artistico, storico ambientale delle nostre vallii vi è anche un settore poco conosciuto riguardante le MERIDIANE.

In una meridiana si può osservare l'estro artistico, raffinato o rustico del costruttore, ma nel contempo se ne può desumere il periodo storico in cui è stata costruita, e dal luogo dove è posta è possibile ricavare delle cognizioni ambientali e culturali; non solo, approfondendo l'osservazione non si possono ignorare le conoscenze scientifiche astronomiche che via via nel tempo sono state necessarie per la costruzione della medesima.

Ai giorni nostri le meridiane hanno perso tutte le loro funzioni pratiche che per molto tempo hanno svolto nella vita dei nostri predecessori. Non dobbiamo però dimenticare di considerarle delle testimonianze dei tempi passati atte a provocare in noi curiosità e ricordi di tempi lontani.

Il passante che si ferma ad osservare una meridiana, oltre che ad ammirarne le fattezze decorative ed i motti che quasi tutte recano, è portato a valutarne la precisione, raffrontando l'ora della meridiana a quella del suo orologio, e sicuramente, se non è in possesso di cognizioni in materia, la prima conclusione è di considerare la meridiana errata.

L'interpretazione dell'ora segnata su di una meridiana presuppone conoscenze, anche solo sommarie, di astronomia quali il fuso orario, i valori della cosiddetta equazione del tempo ed eventualmente i valori dell'ora legale vigente.

Precisiamo che le meridiane sono gli strumenti che indicano solo il mezzogiorno, mentre quelli che indicano tutte le ore si definiscono quadranti solari. Nell'uso normale, con il termine meridiane si raggruppano entrambi i tipi. Queste conoscenze non necessitavano ai nostri antenati ai quali non interessava che le ore segnate fossero quelle del fuso orario o altri dettagli analoghi. Essa serviva solo per sapere quanto mancava al pasto di mezzogiorno o al termine della giornata lavorativa.

Vi è da notare che esistono vari tipi di meridiane, in relazione a come sono segnate le linee orarie; dalle cosiddette "ore canoniche", citate anche nei Vangeli e poi diffuse dai Benedettiniii dopo il 500, dove sono considerate 12 ore, dall'alba al tramonto, per questo dette anche "ore diseguali", in elazione al mutare delle stagioni; alle "ore babiloniche" dal nome stesso del popolo che le adottò, con conteggio delle 24 ore a partire dall'alba, e pertanto le ore risultano eguali,. Di uguale caratteristica, ore eguali, sono le cosiddette "ore italiche"

con la variante che il conteggio delle ore parte dal tramonto. Il loro uso iniziò nel XIV secolo.

Verso la fine del '700, con l'avvento delle armate napoleoniche, vi fu la sostituzione delle ore italiche con le "ore francesi". Anch'esse considerano le 24 ore del giorno, partendo però dalla mezzanotte, ma presentano una precisione e facilità di lettura maggiore, in quanto è l'ombra di tutto lo stilo a riflettersi sul quadrante, a differenza delle "ore italiche" dove è solo la punta dello stilo a segnare l'ora sul quadrante. In considerazione di questo, al giorno d'oggi è assai raro rintracciare meridiane con ore canoniche, italiche o babiloniche. In qualche caso si possono osservare meridiane con tracciati più tipi di linee orarie.

Per completare il quadro delle possibili forme delle meridiane, si possono citare quelle armillari, orizzontali, ecc: senza dimenticare che sul quadrante delle medesime si possono trovare anche i simboli zodiacali nella successione stagionale. Questo consente di indicare, oltre alle ore, anche i mesi del calendario.

Per gli appassionati di questi ricordi del passato, ma ve ne sono anche di recente costruzione, le nostre valli di Susa e Sangone sono da considerarsi una vera riserva di caccia.

Il mettersi alla ricerca, armati di macchina fotografica, vuol dire percorrere i vari paesi e borgate sparsi a fondo valle o in montagna. Il momento del ritrovamento delle meridiane sulle facciate di chiese, edifici pubblici, scuole o semplicemente su casolari o baite, ripaga della fatica del cammino percorso nella ricerca.

Chi volesse fare una passeggiata nelle nostre valli per ammirare qualche bel qudrante solare, non ha che l'imbarazzo della scelta. Per una breve gita può scegliere Giaveno e dintorni. La parte vecchia della città è ricca di quadranti. Segnaliamo tra gli altri.

Sull'ex Municipio, in via XX Settembre 1, un bellissimo quadrante circolare del tipo "universale" sovrastato dallo stemma del comune a forma di stella a 6 punte

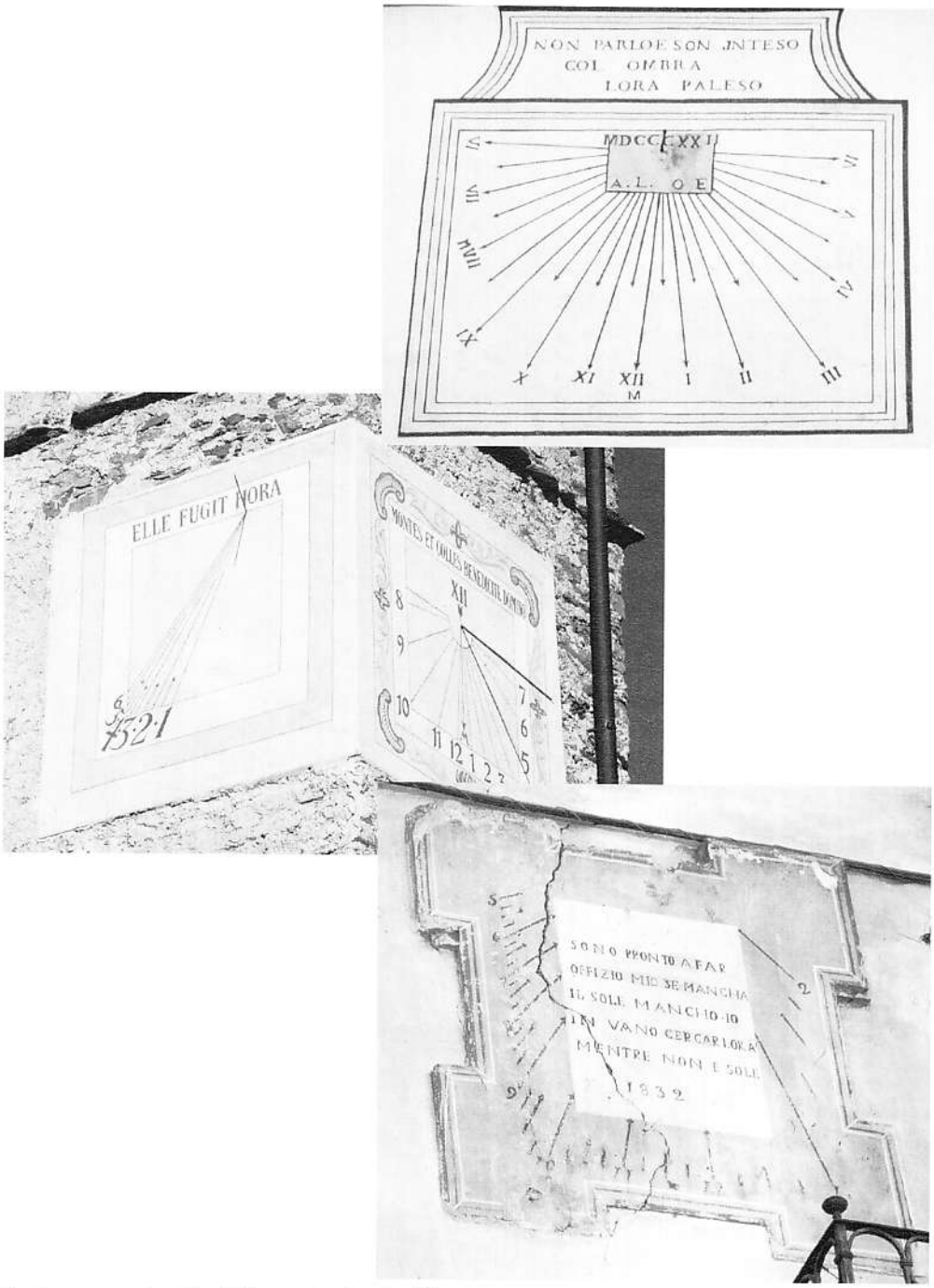
In piazza U.Mattiet al 26 un quadrante ad ore francesi con uno strano stilo a forma di freccia

In via XX Maggio 10 un bellissimo quadrante moderno inserito nel vano di una finestra con il tradizionale motto "Fugit irreparabile tempus".

In Frazione Buffa, Corso V.Emanuele II 4, un grande quadrante rettangolare ad ore francesi restaurato nel 1988

Altri quadranti si trovano un pò in tutti i paesi e frazioni vicine (esempio Selvaggio, Maddalena, ecc.). Per chi avesse voglia di fare qualche chilometro in più, recandosi a Susa può ammirare il quadrante sulla chiesa, in piazza San Giusto, di notevoli dimensioni ma purtroppo quasi cancellato. Vicino, su una casa privata, ve ne è uno in migliori condizioni a ore italiche, francesi e babiloniche. Nelle vicinanze è notevole il quadrante sulla chiesa della frazione Ambruna, a destra prima di arrivare a Susa; è datato 1821 e reca il motto in uno strano italiano "Non parlo e sono inteso, col ombra lora paleso"

In località Castelpietra si trova invece uno splendido quadrante di nuova costruzione eseguito dal Tebenghi, il maggiore artista della nostra regione in



Dal basso quadranti a Chiomonte, Beaulard fraz. Puy, Susa fraz. Ambruna.

questo campo, che segna l'ora vera del luogo, con il motto "Coelestium index". Proseguendo vale la pena di andare fno a Ferrera Cenisio, dove si possono trovare quattro bei quadranti, sul Municipio e su tre case sulla sinistra orografica del torrente. Il più bello, anche questo opera del Tebenghi, è l'ultimo, verso il fondo del paese, che indica l'ora vera del luogo, in ritardo, a causa della longitudine di 32 minuti rispetto all'ora nazionale basata sul meridiano Etneo.

Salendo verso l'alta valle fermiamoci a Chiomonte, fornita di una bella serie di quadranti. Nella via principale, a destra sul campanile della chiesa, ve ne è uno rustico, non molto preciso. Proseguendo, in corrispondenza di via Cavour, ne vediamo uno datato 1731, rifatto da poco. Verso il fondo del paese, sulla casa che fa angolo con via Des Ambrois, ne osserviamo uno, in finto marmo, del 1832 a ore francesi, purtroppo senza stilo con il gustoso motto in un italiano particolare "Sono pronta a far offizio mio, se mancha il sole mancho io, in vano cercar lora mentre non e sole". Evidentemente l'artista è lo stesso di quello del quadrante in Frazione Ambruna di Susa.

Altri due quadranti, purtroppo quasi scomparsi, si trovano sul Vescovado; uno nel cortile e uno all'esterno della vecchia chiesa.

Per chi ha voglia di fare altri chilometri suggeriamo infine la zona di Cesana, dove i quadranti abbondano e sono molto belli, alcuni eseguiti dall'artista ottocentesco Zarbula, a cui si devono alcune belle opere sia in Val di Susa, sia nei vicini paesi Francesi. Segnaliamo ad esempio la cappella di Rollieres con due quadranti gemelli, appunto di Zarbula ed un quadrante all'ingresso di Sauze di Cesana con il motto "Si le soleil ne m'eclaire, je ne puis nous satisfaire", frase molto usata sui quadranti francesi.

Nella Frazione Fenils, oltre al quadrante sul campanile, all'apparenza molto strano essendo esposto completamente ad est, e che pertanto segna solo le ore fino a mezzogiorno, ve ne è uno artigianale con cornice in legno, molto simpatico, su una casa privata sulla via principale.

I due più bei quadranti della Val di Susa, a nostro parere, si trovano in frazione Puy di Beaulard, sul campanile della chiesa di S.Giovanni. Qui infatti sono stati restaurati splendidamente i due quadranti ad angolo, rivolti a sud e ad ovest. Quello a sud con stilo polare, a ore francesi, reca il motto "Montes et colles benedicite domino". Quello ad ovest con stilo normale è di aspetto particolare, perchè a causa della sua posizione, segna solo le ore dopo le 13 e reca il motto "Elle fugit hora". Meritano davvero una visita e qualche foto.

Oltre a questi, nella zona di Oulx e Bardonecchia, i quadranti abbondano e quasi ogni chiesa o campanile ne reca uno, più o meno bello ma sempre interessante.

Chi fosse interessato ad un elenco completo, non ha che da contattare gli autori, che sarebbero oltremodo grati per segnalazioni di quadranti sconosciuti, su vecchie baite lontano dai centri abitati, o appena costruiti.

Mario Alpinisti
Renzo Sburlarti

Yukon

Quando con fatica ed impegno raggiungiamo specchi d'acqua alpini ad alta quota, il nostro sguardo si bea della tranquillità, della trasparenza delle acque, dell'azzurro o del verde intensi, del lieve incresparsi dello specchio d'acqua alla brezza sempre presente. Ma quasi certamente non ci viene in mente che questo paesaggio che ci appare così silenzioso ed avvolto nel suo mistero, forse proprio per questo tanto piacevole e rilassante, è anche prima di tutto un ecosistema completo ed autonomo, ma pure integrato in un contesto più ampio.
In realtà, tutto un brulichio di vita caratterizza questi laghi alpini ed è proprio per studiarlo e descriverlo che noi della Yukon, da anni, esploriamo le superfici e sondiamo i fondali

La vita degli animali e delle piante nelle acque del lago alpino stagione per stagione

Non appena il calore del sole primaverile riscalda l'acqua, per le piante lacustri è l'inizio della competizione annuale per un posto al sole.

In generale le minuscole alghe, le lenticchie d'acqua ed altre piccole piante sono le prime a farsi notare per il loro incremento, dal momento che ciascun esemplare è piccolo e necessita di quantità di nutrienti relativamente modeste per aumentare di dimensioni.

Ai primi tepori, anche gli animali del lago iniziano a lasciare i loro ricoveri in mezzo alle erbe rese umide dalla neve per trasferirsi nel fango del fondo.

E' un periodo di grande fervore di vita.

Rane e rospi, pesci e salamandre si corteggiano, si accoppiano e depongono le uova. La loro progenie si sviluppa precocemente, nell'acqua che incomincia a scaldarsi, per poter trarre profitto dal primaverile pullulare di vita che fornisce cibo in abbondanza per tutti.

Le creature acquatiche a sangue freddo divengono sempre più attive a mano a mano che la temperatura dell'acqua aumenta: in una primavera mite i piccoli specchi d'acqua, che si riscaldano più velocemente di quelli grandi, iniziano rapidamente a pullulare di chiocciole, insetti, anfibi e moltissime altre specie animali appena nate.

La ricchezza e la varietà della vita animale di un lago alpino dipendono strettamente dalle piante. Solo una buona crescita della vegetazione può fornire cibo, riparo e luoghi per nidificare o riprodursi agli animali acquatici.

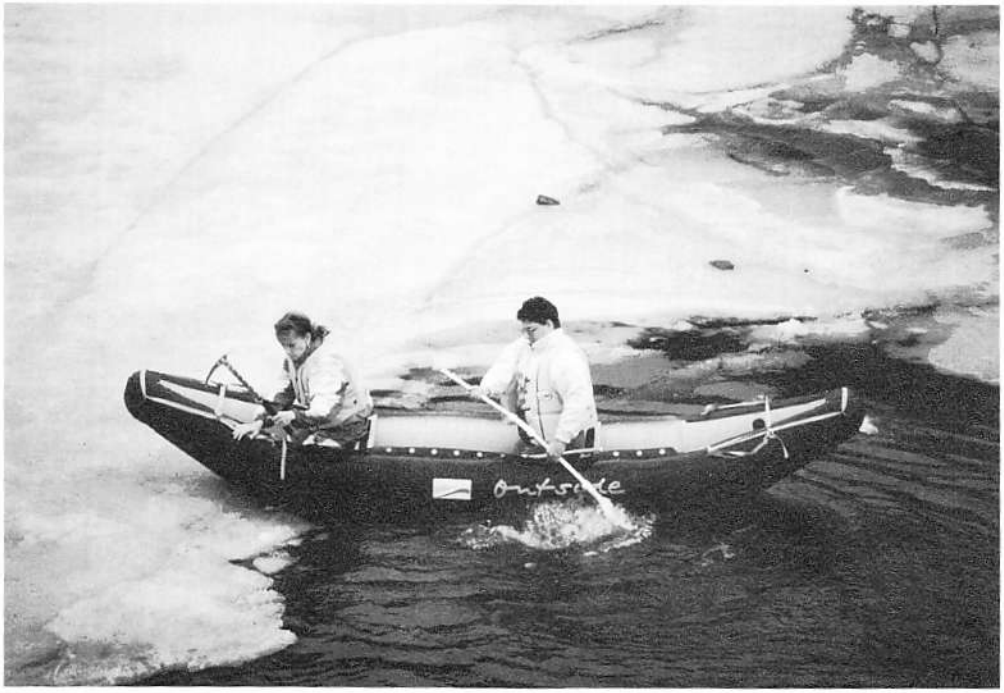
Il tipo e l'abbondanza della vita vegetale dipendono soprattutto dalla quantità di luce solare che riceve il lago. La luce del sole è fondamentalmente l'energia che consente la vita, ed in primavera ed estate è disponibile in quantità elevata

Le piante verdi catturano l'energia solare tramite la clorofilla, ed all'interno della foglia la trasformano in energia chimica: questo processo è detto fotosintesi.

Quando un erbivoro mangia una pianta, si appropria di una parte di questa energia; un carnivoro fa altrettanto, ed ottiene così dall'erbivoro quanto quest'ultimo aveva prelevato dalla pianta. Ciascuna pianta e ciascun animale utilizza inoltre una parte dell'energia per il proprio fabbisogno, trasformandola in movimento, in nuovi tessuti corporei, in semi o uova.

Un lago molto ombreggiato o posto ad una altezza considerevole, perde progressivamente la sua vitalità e la sua ricchezza in piante, e quindi in animali.

L'inizio dell'estate è un periodo di decima-



In canoa tra i ghiacci alpini.

zione e nel contempo di aumento di dimensioni per gli animali del lago alpino.

Gli sciami di giovani girini, di larve di insetti e di chiocciole d'acqua si cibano avidamente a spese dell'abbondante crescita della vegetazione ai primi albori dell'estate; contemporaneamente vengono però a loro volta decimati da voraci predatori acquatici, come larve di coleotteri e ninfe di libellula, tritoni e piccoli pesci. Questi poi crescono e divengono anch'essi preda di carnivori più grandi, dalle rane ai pesci, come trote e tinche, dagli uccelli visitatori ai toporagni d'acqua ed agli altri mammiferi.

La catena alimentare del lago alpino è quindi così articolata: prima le piante, poi gli erbivori (mangiatori di piante), poi i carnivori (mangiatori di animali).

Ma la catena non finisce qui.

La morte giunge prima o poi per tutti: quando arriva, intervengono allora animali come gli isopodi del genere Asellus, che si nutrono dei resti di piante ed animali.

La decomposizione finale di tutte le creature morte, ad opera dei batteri, arricchisce l'acqua degli elementi minerali necessari alla crescita delle piante verdi. Questi nutrienti sono quindi sempre in circolo, venendo riciclati nell'ecosistema in miniatura costituito dal lago alpino.

Nel lago alpino la mezza estate è un periodo di crescita e di congedo. Lo sviluppo frenetico della nuova vita in primavera ed all'inizio dell'estate si è ormai calmato.

I giovani nati dalle uova di quest'anno che ancora sopravvivono, superstiti di vere e proprie stragi, si dedicano con impegno a crescere, rimpinzandosi di cibo e preparandosi a superare le corte e fredde giornate in arrivo. I girini delle rane si sono intanto trasformati in miniadulti in grado di respirare, pronti a lasciare l'acqua e a fare i primi salti sulla riva.

L'esodo continua con le larve di molte specie di insetti acquatici, che si trasformano in adulti, quali tipule, mosche, zanzare e le imponenti libellule predatrici.

Il paesaggio montano muta ancora il suo aspetto; a poco a poco l'arco del sole si abbassa sull'orizzonte e le ore di luce diminuiscono: anche se i raggi solari nel pieno del pomeriggio

possono ancora riscaldare, il loro calore è brutalmente contrastato dall'aumento del freddo notturno. L'autunno è arrivato, e la vita del lago rallenta il ritmo, preparandosi ad affrontare l'inverno.

Ma dove vanno le mosche in inverno? O meglio, dove vanno in inverno le chiocciole, i platelminti, i tricottri, i copepodi, le larve acquatiche, i pesci, gli anfibi e tutte le altre creature del lago di montagna?

Esistono diverse strategie che consentono la sopravvivenza durante la stagione del freddo e del ghiaccio.

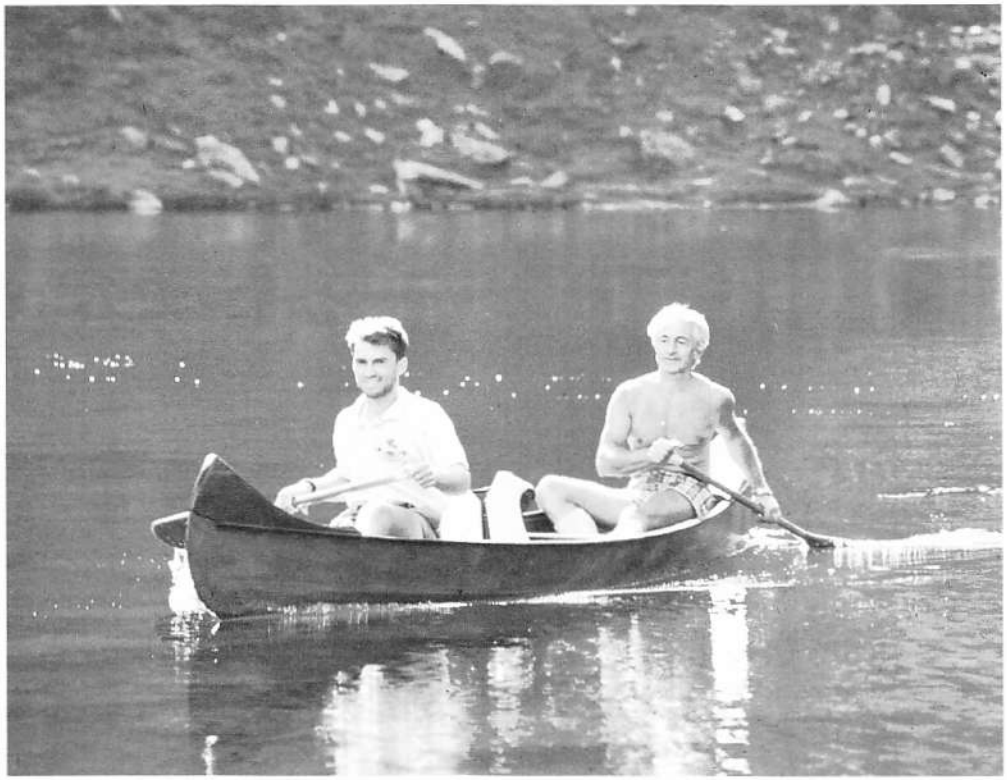
Gli animali a sangue freddo possono generalmente vivere anche nell'acqua gelida, a patto di non rimanere intrappolati nel ghiaccio vivo. I pesci ed alcuni insetti acquatici, come vermi e molluschi, si trasferiscono nelle zone più profonde del lago per evitare di rimanere congelati.

Quando l'acqua si raffredda, gli organismi di questi animali necessitano di sempre minori apporti energetici: in questo modo essi possono sopravvivere quasi senza cibo.

L'acqua fredda contiene disciolto più ossigeno dell'acqua calda, e nel lago alpino tale disponibilità viene arricchita dalle diverse specie di piante acquatiche che sono in grado di effettuare la fotosintesi utilizzando la gelida luce del sole che filtra attraverso il ghiaccio. Unita alla ridotta necessità di ossigeno degli animali ormai inattivi, questa piccola produzione fotosintetica consente un livello di ossigeno nell'acqua sufficiente per il mantenimento della vita anche quando il lago rimane ghiacciato per mesi.

Una seconda strategia adottata da molte minuscole creature acquatiche consiste nel deporre le uova in autunno, dopo di che gli adulti muoiono: le uova si schiuderanno nella primavera successiva.

Claudio Brun



Sul lago di Unghiasse (mt. 2494)

SEVERIN DELLA FIORETTA, SIGNORE DELLA BALMA

Salendo dal fondovalle lo si intravedeva lassù, alto, immenso, potente e indistruttibile. Era così, nella sua foschia tenebrosa diradata solo dai rami dei larici, il maniero che incombeva sul vallone:il castello di Severin della Fioretta, Signore della Balma. Era il cavaliere misterioso venuto dal Nulla, che si era guadagnato in poco tempo una solida fama di guerriero coraggioso ed implacabile, grazie alla sua abilità di spadaccino che gli era valsa quel nome curioso di "della Fioretta". Temuto e riverito dai pastori della zona e dai Signori circonvicini, estendeva il suo regno fin oltre il Pian Reale, ed erano suoi il Robinet e il Rocciavrè, fino alle prime pendici del Col della Roussa. A levante si spingeva addentro alla ricca pineta della Balma fino al Regno dei Faggi, dove sovente incontrava la soldataglia nemica: allora indietreggiava, ma non per timore, bensì per il sommo rispetto delle regole cavalleresche che gli imponevano l'ossequio della proprietà altrui. Era un soldato, ma sapeva essere cavaliere generoso ed educato. E soprattutto leale. Il suo maniero, sul poggio che seguiva la radura prossima alla pineta, era perennemente circondato da guardie dai visi più truci che egli, in una coscienzosa opera di cernita, fosse riuscito a scovare nel suo lungo peregrinare. Pietà ne avevano ben poca, quei bravi; avrebbero torto il collo ad un bambino. Di due cose sole avevano rispetto deferente: il loro signore e la di lui dispensa, la quale straripava di mefitici olezzi provenienti dai formaggi e dal terribile aglio che Severin vi stipava in gran quantità. Un giorno il Signore della Balma uscì come suo solito a cacciare col falcone e si recò col cavallo sulla Cara dij üzlùr, quella "Cara degli uccellatori" che proprio dal metodo di caccia usato nei suoi pressi acquisì il tipico nome. Di lì il falcone saliva volteggiando per qualche minuto, finché non si gettava rapido ed infallibile sulla preda adocchiata, giù al Pian delle Benne o in mezzo al Mar dei Lapassi. Severin della Fioretta, ricevuta la preda, consegnava la giusta ricompensa al fido volatile e ritornava al castello. E così per giorni, per mesi, per anni, sempre in perfetta solitudine, con l'unica compagnia muta e servile del fidato corpo di guardia. L'acqua non c'era, al maniero della Balma, così il signore l'aveva portata dai due laghetti superiori, che contrastavano con la loro gaiezza il cupo grigiore della Rocca Balmesca. Ma quel giorno neppure i laghetti davano più acqua: l'estate era stata tanto arida che aveva prosciugato gli invasi, e il Signore della Balma dovette per forza recarsi alla fontana posta sulla via del Robinet. Avanzava col suo solito passo sicuro quando vide alla fonte un lupo che si abbeverava. "La fontana del lupo!" esclamò. Il lupo, pure a ragguardevole distanza, parve sentirlo, poichè si voltò. Severin aveva già la mano destra sull'elsa della spada, pronto a sguainarla per difendersi, come ai vecchi tempi. Ma il lupo, con suo grande stupore, avanzò lentamente verso di lui, docile e mansueto, e si accoccolò ai suoi piedi annusandogli la punta dei gloriosi

stivali da cavaliere. Persino il gran guerriero Severin, cavaliere d'armi della Fioretta e Signore della Balma, si stupì ad una tale immediata sottomissione, tanto più che l'animale era un grosso maschio giovane e robusto. Fosse stato il leggendario sguardo magnetico di Severin o un particolare intuito del lupo, era evidente che ancora una volta il Signore della Balma era lui e lui solo, e neppure una belva poteva contrastarlo: questo doveva essere chiaro a tutti. Così scesero a valle entrambi, e il lupo - battezzato Lapàs - divenne il compagno abituale di Severin della Fioretta; il lupo fedele da aizzare al momento giusto contro i nemici, giacchè, a compensare la sua mansuetudine con Severin, la bestia era particolarmente feroce nei confronti degli estranei. Vissero a lungo, Lapàs e Severin, nel feudo signorile della Balma, finché un brutto giorno l'animale morì, e il Signore della Balma ne fu addolorato come mai lo era stato nella sua rudezza di spadaccino. Volle perciò, come si addice ad ogni buon combattente, che a Lapàs fosse riservato come estremo omaggio l'onore delle armi: lo fece seppellire con la sua gloriosa daga di guerra sotto una pietra pesante e grigia, e volle che sulla pietra fosse incisa una croce con i bracci arrotondati, perchè così era l'antico blasone della nobile casata di Severin della Fioretta, Signore della Balma. Ancor oggi la pietra tombale rimane, ed è monito ai posteri, dinanzi alla scala che mena all'interno del rifugio: al nuovo maniero non più dei Signori ma degli Amici della Val della Balma.

Luca Bramante

OSPEDALE DI SUSA, quali prospettive per un ospedale di montagna

La montagna si sa è da sempre, e sempre sara' un ambiente difficile, duro, pieno di insidie e sopratutto, inevitabilmente, lontano dai grossi centri cittadini. E' naturale pensare quindi che nelle nostre valli alpine debbano esistere delle strutture sanitarie autonome, efficienti, agili e con un buon collegamento elicotteristico con i grossi centri specialistici.
Tutto questo in valle di Susa avviene solo in parte, ma ancora manca molto.
E' necessario che l'ospedale di Susa si potenzi nelle strutture e nell'organico. Bisogna infatti considerare che nella media ed alta Valle di Susa oltre alla popolazione normalmente presente durante l'anno, si aggiunge un cospiquo numero di turisti che fanno raddoppiare la popolazione stessa fino quasi a triplicarsi nei periodi di Natale, Pasqua e Ferragosto. Oltretutto non bisogna dimenticare l'importanza che ha la Valle di Susa, come arteria di comunicazione con la Francia, tramite il Tunnel del Frejus e la nuova autostrada Torino-Bardonecchia sulla quale si sviluppa un notevole traffico automobilistico.
Tutto cio' fa si che in Valle ci sia la necessita' di una struttura ospedaliera efficiente, in grado di affrontare autonomamente urgenze chirurgiche ed ortopedico-traumatologiche per il gran numero di infortuni agricoli, stradali e sportivi, primi fra tutti quelli legati allo

sci ed all'alpinismo, che si verificano. Oltretutto bisogna considerare l'immagine che la Valle è chiamata a dare con le sue strutture in vista del Campionato mondiale di sci, in programma per l'inverno del 1997 con il rilancio prevedibile che ne dovrebbe conseguire. In vista di tale evento si stanno portando avanti gia' dei lavori, nella nostra Valle, in particolare nelle principali stazioni sciistiche tra cui Sestriere, dove si sta sviluppando anche un sistemadi collegamento aereo mediante elicotteri con le grosse strutture sanitarie Torinesi ed un sistema privato di assistenza sanitaria. E' da considerare pero' che, anche se queste strutture rappresentano un valido ausilio sanitario, l'ospedale di Susa è e rimane comunque il punto di riferimento della sanita' valsusina, primo perchè il servizio di collegamento aereo non potra' essere attivo nelle ore notturne, e secondo perchè il sistema privato di
assistenza non potra' certo far fronte da solo a tutte le necessita' mentre lo potra' fare in collaborazione con il pronto soccorso segusino; comunque un ospedale in generale, ha il compito fondamentale di soddisfare le richieste dell'utenza del proprio territorio. In cossiderazione di tutto questo, per l'Ospedale di Susa, fondamentale è il potenziamento del pronto soccorso, considerando le difficolta' affrontate fino ad oggi nei periodi di punta, quando per essere visitati, bisognava affrontare file di venti, trenta persone, nonostante l'impegno estenuante del personale medico e paramedico, che deve fare i conti con l'esiguo numero di effettivi. Inoltre l'ospedale, dovrebbe essere attrezzato con un servizio di rianimazione e terapia intensiva, che non esiste, e sarebbe comunque necessario un medico anestesista-rianimatore sempre presente ventiquattrore su ventiquattro in ospedale, cosa che attualmente non avviene per carenza di personale.
E' impossibile poi che il reparto di ortopedia di un ospedale montano, attualmente conti solo su cinque posti letto, costringendo quindi molti pazienti che devono essere sottoposti a trattamento ortopedico traumatologico cruento ad essere costretti ad essere trasferiti in altri ospedali.
Il servizio radiologico inoltre, importantissimo in un ospedale impegnato in prima linea nel campo traumatologico, dovrebbeessere potenziato, sia come attrezzature sia come personale, specie nei periodi festivi e notturni, cosi' da avere almeno un tecnico radiologico sempre presente anzichè solamente reperibile.
Ancora piu' difficile, al momento, è la situazione sotto questo punto di vista del servizio di laboratorio ed analisi, dove nel periodo notturno non esiste neanche una reperibilita', cosicchè analisi urgenti di notte devono essere inviate fino all'ospedaledi rivoli mediante ambulanza, con risultati inviati mediante fax, con notevole allungamento dei tempi di diagnosie terapia e conseguente aumento dei rischi dell'urgenza medica e chirurgica.
Utile, come per Saint Jean de Maurienne a quaranta chilometri dal traforo del Frejus,sarebbe ottenere in questo ospedale un servizio TAC, che faciliterebbe la diagnosi immediata di parecchie patologie, e sopratutto nel campo traumatologico permetterebbe di gestire con maggior sicurezza patologie come i traumi cranici, la cui statistica in valle è molto alta, perchè legata all'infortunistica stradale e sportiva. Un servizio di questo tipo eviterebbe tra l'altro anche estenuanti e continui viaggi di trasferimento d'urgenza in ambulanza di pazienti critici che necessitano di tale ausilio diagnostico, e che poi subito dopo l'esame vengono rinviati in questo ospedale. Per il medesimo motivo bisognerebbeattrezzare l'ospedale con l'elettroencefalografo con relativo personale medico ed infermieristico addetto (nel nostro ospedale esiste gia' un neurologo) In conclusione bisogna considerare che il pronto soccorso oggi come oggi è inteso, almeno per quanto concerne il personale medico, nei termini seguenti: presenza ventiquattro ore su ventiquattro in servizio attivo delle tre figure di chirurgo, internista ed anestesita rianimatore.

Tommaso Dr. Tardelli
Ermenegildo Dr. Passarelli

L'ORIENTEERING nella zona ovest di Torino realtà e prospettive

La corsa d'orientamento è uno sport non molto diffuso dalle nostre parti.

Il centro principale dell'attività è la penisola scandinava. Una sola gara, la "O.RINGEN", vede ogni anno impiegati in Svezia circa 25.000 partecipanti Per la prima volta quest'anno un gruppo di orientski torinesi del CRAL Trasporti Torinesi partecipa a questo avvenimento, dal 18 al 24 luglio 1994.

In Italia le regioni più sviluppate sono quelle nord-orientali. La manifestazione più conosciuta al mondo è la gara nel centro storico di Venezia che chiude ogni anno il calendario, in uno scenario ovviamente eccezionale ed unico al mondo.

E il Piemonte ? Ci sono alcuni atleti di punta che si difendono ottimamente a livello nazionale, ma per il resto il movimento è modesto: una decina di società per un centinaio di praticanti.

Ma lo sviluppo dell'attività si misura soprattutto nel numero e nella qualità delle cartine, che rappresentano lo strumento base del nostro sport.

Al momento sono disponibili le seguenti mappe:

1. CUCEGLIO-VIALFRE, 1.10000 (SOC. ORIENTAMONDO)

2. PARCO DELLA MANDRIA, 1:10000 (SOC. ORIENTAMONDO)

3. PARCO DELLA MADDALENA, 1:10000 (SOC.CRAL. TRASP. TOR.)

4. BOSCO DI STUPINIGI, 1:15000 (SOC.CRAL. TRASP. TOR.)

5. COLLINA MORENICA DI RIVOLI, 1.15000 (SOC.CRAL. TRASP. TOR.)

Ci sono poi alcune cartine di parchi e centri storici. La quantità non è granché, ma in compenso la qualità è buona. Il cartografo Renato Martinetto è considerato ormai nel gruppo dei migliori in Italia. Se la situazione attuale non è quindi eccezionale, però le prospettive sono buone e, cosa più importante, riguardano in buona misura la zona Ovest di Torino, la bassa Val di Susa, la Val Sangone.

E' questa una zona estremamente interessante dal punto di vista orientistico. La collina morenica di Rivoli, come già detto, è stata già teatro di gare regionali e la zona si è rivelata assai valida,. Alcune scuole medie hanno avviato attività di orienteering con risultati interessanti a livello di Giochi della Gioventù:

1) Scuola Media Statale G.Matteotti di Rivoli

2) Scuola Media Statale A.Gramsci di Cascine Vica (Rivoli)

3) Scuola Media Statale Don Milano di Rivalta

Sono disponibili le cartine di tali scuole e delle zone circostanti.

Ma gli sviluppi sono ancora più interessanti. Nel 1994 si aggiungono due cartine di qualità per due manifestazioni di richiamo:

1) centro storico di Rivoli

2) parco di Avigliana (Campionato Piemontese Individuale,16 ottobre).

In altre parole la "nostra" zona si sta rivelando particolarmente adatta allo sviluppo dell'attività orientistica. Lo dimostrano anche alcune indiscrezioni sulle attività in cantiere per il 1995. Sono già in corso le prime esplorazioni con rilievi ed elaborazione della "carta base" del Truc Monsagnasco e della splendida zona collinare fra Rivalta, Rivoli e Villarbasse. Inoltre un'altra zona che potrebbe essere di eccezionale interesse anche per gare di un certo livello, è quella del Colle Braida tra Valgioie e Coazze, con un possibile aggancio con le attività del Laboratorio "Il suolo come risorsa".

Il problema a questo punto è piuttosto il COORDINAMENTO fra le diverse iniziative, nell'obiettivo comune della VALORIZZAZIONE del territorio, nel pieno rispetto dell'ambiente. Le attività orientistiche, assieme ad altre iniziative sportive e culturali, possono essere un'occasione di RISCOPERTA di spazi, in un'ottica di COLLABORAZIONE fra enti diversi: comunità montane, comuni diversi, società sportive, Federazioni.

ORIENTEERING A SCUOLA

Alcune scuole medie della "cintura ovest" di Torino hanno attuato negli ultimi anni interessanti progetti di educazione ambientale, con progetti di trekking, escursioni in montagna nelle diverse stagioni ed esplorazione di ambienti diversi.

Negli ultimi tempi un settore particolarmente interessante e ricco di potenzialità si è rivelato quello della CORSA D'ORIENTAMENTO o ORIENTEERING. Questo articolo ha come obiettivo l'illustrazione di alcune di queste esperienze, per favorire un confronto con le altre scuole della zona nell'ipotesi di possibili ed auspicabili collaborazioni: scambio di idee, materiali, cartine, ospitalità...

A) Presso la Scuola Media Statale "Giacomo Matteotti" di Rivoli il prof. Leonardo Zappalà ha redatto assieme ad altri colleghi il progetto "LA SCUOLA NEL VERDE" per la sperimentazione di un laboratorio nell'ambiente. Una parte è dedicata all'adozione di un tratto del sentiero DORA-SANGONE; nella seconda si programma le attività orientistiche in collaborazione con la FISO (Federazione Italiana Sport Orientamento).

In particolare ci si avvale di ben 3 cartine particolarmente curate e precise:

1) cartina della scuola, bianco e nero, 1:1000

2) cartina del centro storico di Rivoli, colori, 1:10000

3) cartina della collina morenica di Rivoli, a colori, 1:15000

Il Prof.Zappalà è anche il responsabile provinciale dei Giochi della Gioventù ed è probabile che la nostra zona ospiti prossimamente una finale.

B) Proprio nei Giochi della Gioventù

la COLLINA MORENICA di RIVOLI

Cartina speciale per l'ORIENTEERING.
Si invita al rispetto per le coltura e per l'ambiente in generale.
Il possesso di questa cartina non implica il diritto di accesso nei fondi privati.

SCALA 1 : 15.000
Equidistanza 5 m.

Realizzazione 1993

F.I.S.O. carta B 183
cons.: F. Giandomenico

RILIEVI & DISEGNO DI
Renato Martinetto
corso Lecce 40 Torino (7491530)
con OCAD 4.09 di Hans Steinegger (lic. n.2250)

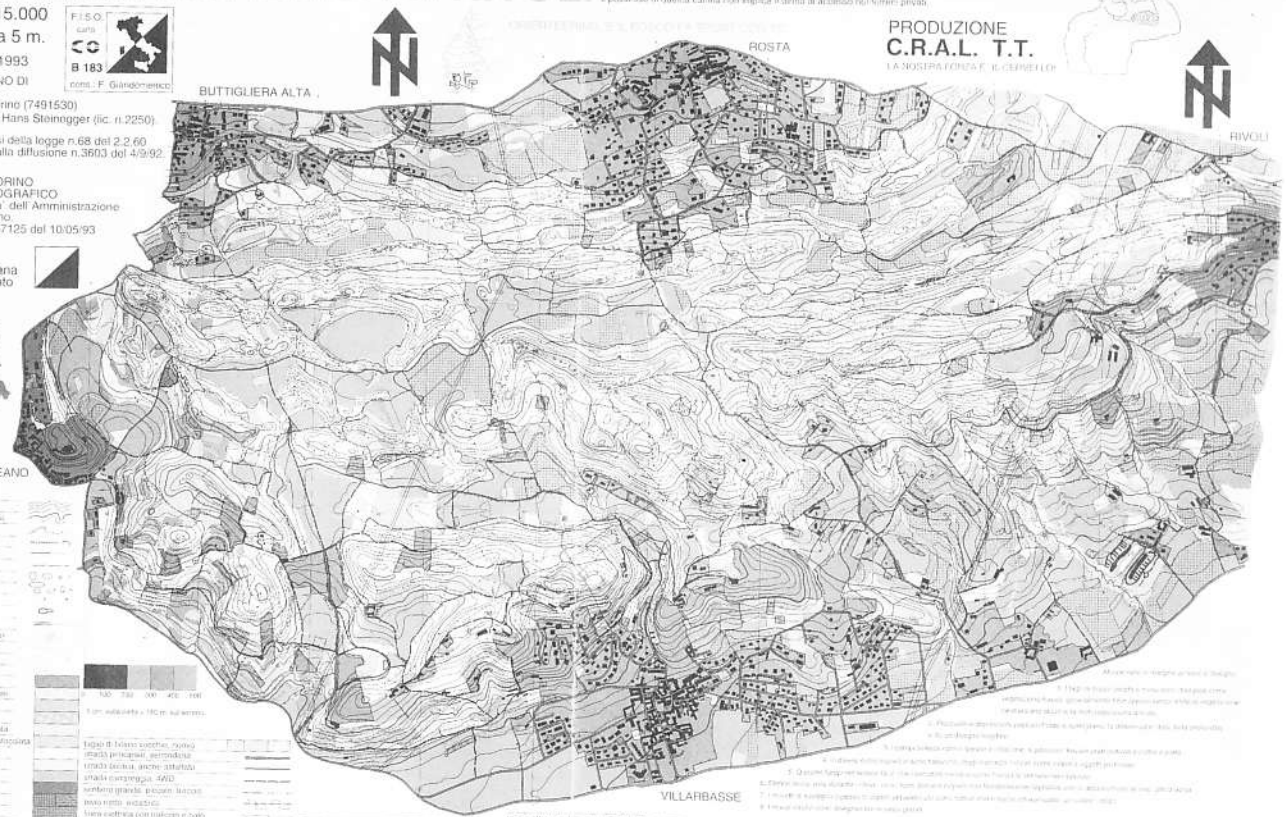
Controllato ai sensi della legge n.68 del 2.2.60
Nulla-osta I.G.M. alla diffusione n.3603 del 4/9/92

PROVINCIA DI TORINO
SERVIZIO CARTOGRAFICO
Dai tipi di proprieta' dell'Amministrazione
Provinciale di Torino.
Autorizzazione n.57125 del 10/05/93

F.I.S.O.
Federazione Italiana
Sport Orientamento

Comitato
Regionale
Piemontese

PRODUZIONE
C.R.A.L. T.T.
LA NOSTRA FONTA E IL CERVELLO



LEGENDA:

si sono particolarmente distinti i ragazzi della Scuola Media Statale A.Gramsci di Cascine Vica. Sotto la guida della prof.sa Patrizia Rosi, alcuni di loro hanno partecipato alle fasi nazionali, dopo aver appreso le basi della disciplina nell'ambito di un laboratorio di educazione fisica per le classi del tempo prolungato. Anche qui è usata nelle prime fasi la cartina della scuola e delle immediate vicinanze.

C) Presso la Scuola Media Statale Don Milani di Rivalta le attività di educazione ambientale sono ormai collaudate, sia a livello di classe che nei laboratori.

In particolare il laboratorio di logica chiamato "ISOLA" progettato dall prof.Piercarlo Ferrero può essere considerato un insieme di attività di "pre-orienteering" in quanto ha come obiettivo il potenziamento delle capacità logiche attraverso attività operative di tipo spaziale, che vanno dai giochi alla costruzione di mappe.

Per quanto riguarda la corsa d'orientamento, sono state organizzate alcune garette del tipo "SCORE" (nelle gare tipo "score" non c'è un percorso predefinito, ma i posti di controllo (lanterne) sono sparse sul terreno), e sono in progetto le unità didattiche per i laboratori e per il gruppo sportivo, con inizio previsto per il settembre 1994.

Queste esperienze, diverse perché si collocano in situazioni differenti, hanno alcuni punti in comune:

A. alcuni corsi di aggiornamento sono stati realizzati in collaborazione con la FISO regionale piemontese, coinvolgendo insegnati delle tre scuole.

Come si sarà capito, l'orienteering non è un'attività semplicissima da organizzare e non ammette alcuna improvvisazione. Sono indispendabili sia fasi di preparazione tecnica di base, sia verifiche e continui controlli delle attività. Si rende necessaria a tale scopo una collaborazione fra enti e associazioni diverse operanti nella stessa zona, con un migliore coordinamento per una migliore utilizzazione delle risorse esistenti: competenze, materiale, cartine, ecc.

Questo invito è naturalmente esteso a tutte le scuole della zona, molte delle quali sappiamo che hanno attuato esperienze che potremmo definire propedeutiche all'orienteering.

B. Analoga nelle tre scuole della zona è l'impostazione didattica che è in maniera chiara riassunta nel progetto della scuola "Matteotti" di Rivoli, che qui riportiamo, per gentile concessione degli autori.

Bruno Manfredi

PROGETTO SCUOLA "MATTEOTTI" RIVOLI:

Settori didattici interessati:

Questi i contenuti:

EDUCAZIONE FISICA

E' complementare nel fornire le necessarie capacità psico-fisiche per affrontare le problematiche di adattamento alle attività proposte. Sviluppo delle capacità spaziali e temporali in un ambiente diverso da quello scolastico, capacità di osservazione, comparazione,

memorizzazione ed analisi, resistenza alla fatica, destrezza e tenacia nel perseguire un obiettivo, costituiranno il serbatoio a cui dovranno attingere i ragazzi nel corso della sperimentazione.

Questa inoltre sarebbe un'occasione per sviluppare concretamente uno degli obiettivi dei Programmi Ministeriali: l'attività in ambiente naturale, spesso ridimensionata per mancanza di tempo disponibile.

GEOGRAFIA

Per acquisire e dilatare le capacità di "vedere" gli spazi in senso geografico, orientandosi entro orizzonti sempre più vasti attraverso l'individuazione e l'uso di strumenti quali: la lettura delle carte topografiche, curve di livello, equidistanza e scale, segni convenzionali.

Nella loro indagine inoltre gli alunni si confronteranno spesso con la presenza dell'uomo, individuando le attività per mezzo delle quali provvede al suo sostentamento e trasforma le proprie condizioni di vita operando modificazioni all'ambiente non sempre positive.

Tutto ciò ricondurrà anche a quanto l'uomo, interagente con questi spazi ha prodotto e produce in ambito di patrimonio linguistico, elementi artistici, tradizioni, usi, costumi e folklore; questo provocherà, almeno a livello di consulenza e di convergenza interdisciplinare, il coinvolgimento, sia pure indiretto e non sempre in prima persona dei colleghi di EDUCAZIONE TECNICA ed EDUCAZIONE ARTISTICA.

SCIENZE MATEMATICHE

Gli allievi impareranno a far uso di strumenti appropriati e diversificati sia a livello semplicemente orientistico, sia nei momenti di più approfondita indagine di un determinato spazio/ambiente, utilizzeranno calcoli, utilizzeranno o elaboreranno grafici, confronteranno geometrie confrontandosi anche con le caratteristiche geo-morfologiche di un territorio con presenza di flora e fauna caratteristiche, con i mutamenti prodotti dalla presenza umana, con le problematiche relative all'utilizzo dell'energia e alla produzione di elementi inquinanti, sempre più facilmente riscontrabili nella nostra zona.

La corsa di orientamento:

FULL IMMERSION NELL'AMBIENTE.

Parlare di orientering, descrivere le sensazioni che si provano praticando questa attività, non è cosa facile. E' un pò come raccontare una scalata di una vetta. Oppure spiegare un'immersione subacquea a chi non ha mai provato questa esperienza. Si può darne un'idea, si può consigliare di provarci, che ne vale la pena. Parliamo di una immersione totale in un ambiente, il bosco, in continuo cambiamento. E' vero: alcune corse sono organizzate nei centri storici (a Venezia si radunano a fine stagione migliaia di appassionati); ci sono poi anche gare di ski-orientering che meriteranno un discorso a parte, non appena saranno accessibili anche nelle nostre zone.

Ma è il bosco l'ambiente principe, in zone che possono essere di pianura, di montagna, ma che soprattutto nelle zone prealpine trovano i terreni più adatti.

Può essere paradossale andarci a "perdere" in posti che sono a volte fangosi, a volte polverosi, con il vento e la pioggia o con il sole cocente inciampando in radici, scivolando e rialzandosi. Per non parlare dei rovi.... In realtà non tutto si può spiegare razionalmente: c'è il gusto dell'avventura, della scoperta e dell'esplorazione, ma soprattutto.... bisogna provare per credere....

Dopo il bosco, che è il terreno di gara, l'impianto sportivo, il secondo ingrediente fondamentale è la mappa. Per mesi, pazientemente, metro per metro appassionati cartografi esplorano il bosco e segnano con precisione millimetrica tutti i segni caratteristici: superficie (bianco il bosco, giallo il prato...), linee (sentieri, strade, curve di livello...) e punti (alberi isolati, oggetti dell'uomo, ecc). La simbologia è internazionale; non si usano parole, se non per lo stretto necessario; i colori, le forme, i simboli devono essere letti, decodificati e interpretati, confrontandoli con la realtà del bosco che ci circonda.

E la bussola? Certo l'idea di orientamento si collega con questo strumento a cui i principianti danno una funzione un pò magica, aspettandosi di ricevere da essa l'indicazione della direzione dove occorre andare. In realtà la bussola serve per orientare la mappa e per decidere la direzione da prendere solo conoscendo il punto in cui siamo e dove vogliamo andare. Il suo uso dipende dalle caratteristiche del percorso e dalla difficoltà della gara.

L'altro elemento fondamentale è il fattore tempo. E' vero infatti che chiunque può praticare questo sport come una forma di escursionismo; comunque tutte le gare hanno una misurazione dei tempi impiegati. A parte chi prova per la prima volta, il confronto non viene

fatto tanto con gli altri concorrenti (entro certi limiti...), quanto piuttosto rispetto a se stessi, alle difficoltà che si sono affrontate e superate, agli errori che si sono commessi. Esistono sistemi di valutazione con punteggi, per verificare i proprii miglioramenti gara dopo gara: ed è questo quello che conta, più che non il posto in classifica o i premi: in realtà poi tutti ci tengono a vincere o a superare l'amico ma in un clima di grande amicizia e di simpatia.

Una volta descritti gli "ingredienti" dell'orientering, può essere utile raccontare dal vivo una gara in un ambiente che i lettori probabilmente conoscono: la collina morenica di Rivoli.

La corsa si è svolta nel settembre scorso ed era valida come campionato piemontese. Partecipano anche alcuni svizzeri: vinceranno come al solito....

Il ritrovo è a Rosta.

Alcune indicazioni portano al punto di partenza, ai margini del bosco. Un orologio scandisce i secondi e il giudice di partenza ci fa partire uno alla volta, a distanza di un minuto uno dall'altro.

Quando viene il mio turno, raccolgo la cartina qualche metro dopo la partenza e la leggo con avidità: conosco la zona, ma la cartina è nuova ed è rimasta rigorosamente "top secret". L'inizio è inoltre la parte più delicata della gara. Questa consiste nel trovare uno dopo l'altro dei segnali bianchi e arancioni (le lanterne): ognuno di questi è fornito di una punzonatrice con cui si timbra il cartellino di gara che ho legato al polso con un elastico. La successione dei posti di controllo è prestabilita, ma si può scegliere liberamente il tragitto da percorrere. Si può scegliere ad esempio tra un percorso breve ma più ripido e fuori dai sentieri piuttosto che non uno più lungo ma più sicuro.

I primi tre posti di controllo sono affrontati da me con molta prudenza: scelgo un itinerario di cui sono certo, perché l'importante è iniziare bene. Poi però succede il "fattaccio": corro più velocemente (troppo!): invece della quarta lanterna, trovo la quinta. Devo tornare indietro e perdo minuti preziosi: capita!

Mi riprendo dalla delusione: sono nella zona centrale della Collina Morenica, fra la Cresta Grande, lo stagno Pessina e Piantopie. La zona è bellissima, l'autunno sta iniziando, ma non ho molto tempo per ammirare il panorama: sarà per un'altra volta.

Cerco di guadagnare tempo e taglio nel bosco; sono un pò affaticato, non leggo con attenzione la cartina e vado a finire nei rovi. Alla decima lanterna è passata un'ora dalla partenza: ne mancano ancora cinque. Qui però il percorso diventa più agevole: sono alla periferia sud-ovest di Rosta e non si può più sbagliare. dall'ultimo punto all'arrivo il percorso è segnalato; ecco lo sprint con le ultime forze rimaste.

Dopo il traguardo viene ritirato il cartellino con le punzonature. Non resta che aspettare l'arrivo degli ultimi concorrenti: man mano gli organizzatori aggiornano la classifica sullo "stenditoio": una serie di fili con l'esposizione dei fogli con i tempi di gara, categoria per categoria.

E viene il momento della premiazione. Per quest'anno sono fuori dai premi. Chi ha vinto? Gli svizzeri, naturalmente.

Bruno MANFREDI

Stefania Belmondo:
I NA FII DEL NOSTE

Le imprese di Stefania Belmondo alle Olimpiadi di Albertville, nell'inverno del 1992 , hanno riempito di commozione ed entusiasmo tutti gli appassionati e non di sci di fondo. La sua vittoria nella 30 Km a stile libero e' stata un capolavoro di forza, tecnica e determinazione. La sua impresa ha assunto una dimensione ancora piu' grande perche' ha lasciato alle sue spalle nomi mitici del fondo femminile come Vialbe, Egorova, Kirvesniemi ecc.

Una sera parlando di fondo, Luciano mi dice di conoscere il papà della Belmondo, ed io che ne sono un tifoso da sempre , non mi lascio sfuggire l'occasione per chiedergli di fissare un incontro per "un' intervista".

L'occasione si concretizza nell' agosto del '93 e immediatamente dò la mia disponibilità.

Quando avevo proposta a Luciano di organizzarmi l' incontro avevo molto sottolineato l'aspetto dell' intervista... in realtà era la componente di tifoso che aveva avuto il sopravvento.

Ho cercato di prepararmi una traccia da seguire durante l' intervista , ma ogni domanda mi sembrava o troppo banale o già troppo sfruttata. Che senso ha infatti porre le stesse domande cui si è già risposto mille volte e il cui contenuto si può trovare su decine di quotidiani e riviste?

Quale è la vittoria più bella ? Cosa si prova quando si vince una medaglia alle Olimpiadi ? Chi è la tua più grande rivale ? ecc., o magari porre provocatoriamente qualche domanda imbarazzante ?

Arriviamo a Ponte Bernardo e Luciano mi indica la casa della Belmondo , che non si differenzia da tutte le altre se non per una scultura in ferro battuto che la raffigura con il bottino delle medaglie vinte ad Albertville. Alla finestra del piano terra sono esposti per la vendita barattoli di miele e sono il segno di una attivita' agricola che la famiglia porta avanti.

Quando suoniamo il campanello, si affaccia la mamma che si scusa con noi perché Stefania deve terminare una seduta di fisioterapia e ne avrà ancora per mezz'ora e insiste per farci entrare e nel frattempo prendere un caffé.

Ritorniamo dopo un giro in paese e la mamma ci fa accomodare in salotto dove incontriamo la Stefania Belmondo. Vista di persona e vestita "in borghese" cioè senza tuta e senza sci ai piedi, mi sembra ancora piu' piccola di quanto appare in televisione o sui giornali e il primo pensiero che mi viene è dove possa trovare tutta quella forza per dare filo da torcere a quelle Walkirie delle sue avversarie nordiche.

L' intervista inizia con le solite domande : il segreto delle vittorie, l'impatto della notorietà sulla vita di tutti i giorni, ecc , ma la semplicità e disponibilità di Stefania fanno sì che si proceda presto a ruota libera .

L' intervista si trasforma molto presto in una amichevole chiacchierata dove

Scultura in ferro sulla casa della Belmondo.

per lei per allenarsi ; il luogo dove e' perfettamente integrata e di cui intende conservare usi e costumi. Con me e Luciano parla italiano ma quando scambia qualche frase con la mamma , si rivolge in patois; questo atteggiamento lo conosco benissimo in quanto io , che parlo il patois franco provenzale di Coazze, non sono mai riuscito a dire una parola in italiano ai miei genitori, neanche a scuola in occasione dei colloqui con i professori.

I numeri dei chilometri fatti in allenamento da Stefania sono veramente straordinari ; le cifre sono tutte con 3 zeri e si riferiscono alle distanze corse sugli sci, sugli ski roll e sulla mountain bike . I carichi di lavoro sono impressionanti e paragonabili a quelli maschili (dello sci di fondo si intende perche' se li paragoniamo agli allenamenti dei super atleti e super pagati del calcio, allora ...).

Tutta la preparazione estiva e' composta da attivita' molto semplici ma con un

toccando i vari argomenti, allenamenti, gare vinte e perse , progetti per il futuro , emergono sempre alcuni elementi di base : solo allenamenti molto duri possono portare ai risultati, il rispetto per le avversarie, l'attaccamento alle proprie radici .

Stefania dichiara di essere molto legata alla sua Valle , che e' il luogo migliore

denominatore comune : la fatica.

Nel suo confronto con l'Olimpo internazionale dello sci emerge anche questa differenza di preparazione dove sono bandite non soltanto le strane alchimie di sostanze chimiche e la preparazione fisica controllata da sofisticate e super programmate macchine . Quest'anno Stefania ha un cruccio ; ha subito una operazione all' alluce del piede destro che l'ha costretta ad interrompere per un mese la preparazione e questo la preoccupa molto perche' a febbraio del 1994 ci saranno le olimpiadi a Lillenhammer , in Norvegia nel tempio dello sci di fondo . Un appuntamento unico dove non si puo' arrivare impreparati.

I medici le hanno ordinato per tutto il mese di agosto di fare solo bici e di iniziare la preparazione con gli skiroll, sicuramente piu' vicina al gesto atletico dello sci da fondo ma sicuramente piu' stressante per le articolazioni ed in particolare per l'alluce del piede in via di guarigione.

Colgo però negli occhi di Stefania un lampo che mi fa intuire la sua voglia di accelerare i tempi e i modi della preparazione a costo anche di sfidare i dettami dei medici.

Più tardi, seduto ad un tavolo dell' unico Bar di Pietraporzio sentierò un villeggiante raccontare di aver visto la Stefania risalire i tornanti della Valle Stura con gli ski roll ad una velocita' che metteva in difficolta molti ciclisti !

Nella chiacchierarata è costantemente emerso un grosso rispetto per tutte le avversarie ed un atteggiamento atto a minimizzare le proprie imprese , che non dimentichiamoci sono (alla data dell'incontro) 3 medaglie olimpiche di cui una d'oro nella 30 km. di Albertville. Questo atteggiamento è sicuramente atipico per atleti di questo livello dove l'immagine viene studiata ad hoc e la personalità che viene data in pasto ai media è molto spesso il risultato di una precisa programmazione atta a portare business; anche le varie rivalità sono spesso create per motivi di immagine.

Stefania è diversa e colpisce per la sua semplicità, che non deve essere confusa con ingenuità , e che è un aspetto tipico del carattere dei montanari piemontesi , in cui anche io mi riconosco pienamente. Esiste cioè il pudore a parlare in pubblico dei nostri sentimenti ed emozioni e una vittoria olimpica è sicuramente prima ancora di un gesto atletico eccellente una grandissima emozione. Per questo motivo Stefania sminuisce le vittorie che ha già realizzato e mette in risalto i punti di forza delle proprie avversarie per i prossimi appuntamenti e le difficoltà che dovrà superare.

Stefania sa di essere forte , di essere fra le prime al mondo ma non riesce e non vuole dirlo; devono essere gli altri a capirlo . È un modo di essere che capisco perfettamente e che condivido ma che nel mondo di oggi trova qualche difficolta' ad essere apprezzato; per questo motivo ritengo che la fatica più grossa per Stefania non sia lo sforzo della gara ma tutto quello che viene dopo avere tagliato il traguardo dove forse conta di più apparire che essere.

Quando ci salutiamo faccio ovviamente gli auguri per una strepitosa stagione olimpica a Lillenhammer ed aggiungo : Tse propi na fii del noste . Stefania sorride e capisce il complimento.

Alfio Usseglio